

# n e w s m a g a z i n e

## Primo piano Gente d'alta quota



**Irene, skyrunner**



**Max, mtb**



**Eugenio, studioso**



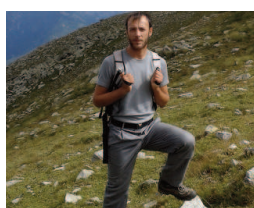
**Daniele, pisteur**



**Giovanna, turista**



**Edoardo, arrampicatore**



**Leonardo, forestale**



**Emilio, freerider**



**Dario, operaio specializzato**



**Federico, speleologo**



**Luciano, sciatore**



**Marta, pastora**



**William, paraplayer**



**Carlo, ciaspolatore**



**Guida alpina**



**Johnny, scialpinista**

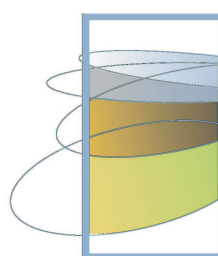


**Emanuela, escursionista**



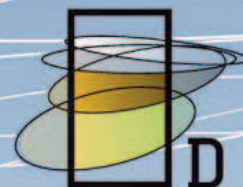
**Enrico, alpinista**

n. 69 / luglio - agosto 2016



# Dislivelli

Ricerca e comunicazione  
sulla montagna



## In questo numero

### Primo piano

Abitanti, residenti, pendolari e alpine users p. 4  
*di Maurizio Dematteis*

### Vicino e lontano

Irene, skyrunner " 6  
Leonardo, forestale " 8  
Luca, pastore " 9  
Emilio, freerider " 10  
Daniele, pisteur " 12  
Johnny, scialpinista " 14  
Max, mountainbiker " 15  
Eugenio, studioso " 17  
William, paraglider " 18  
Federico, speleologo " 20  
Una delle duecento in Piemonte, guida alpina " 22  
Giovanna, turista di montagna " 24  
Edoardo, arrampicatore " 25  
Carlo, ciaspolatore " 26  
Dario, operaio specializzato " 28  
Luciano, sciatore " 29  
Emanuela, escursionista " 30  
Enrico, alpinista " 31  
Serata inaugurale del Festival Torino e le Alpi " 33  
Canto libero *di Daria Rabbia* " 34

### Montanari per forza

Turismo e rifugiati nelle Alpi: è scontro *di Andrea Membretti* " 36

### Custodi della montagna

Il turista sweet *di Maurizio Dematteis* " 41

### Nuovi montanari

Bisogna partire! *di Michela Capra* " 46

### Rubrica CIPRA

9 luglio: lo sviluppo sostenibile parte da Bardonecchia " 50

### Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)  
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

### Editore

Associazione Dislivelli

### Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

### Redazione

Irene Borgna  
Enrico Camanni  
Alberto Di Gioia  
Roberto Dini  
Mattia Giusiano  
Francesco Pastorelli  
Giacomo Pettenati  
Valentina Porcellana  
Daria Rabbia

### Impaginazione

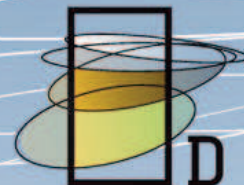
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,  
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:  
elaborazione di Alberto Di Gioia dai  
ritratti della gente d'alta quota di  
questo numero.



## In questo numero

### Da leggere

Montagne ribelli *di Maurizio Dematteis* p.51

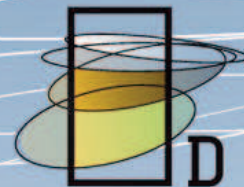
Le radici del sapore *di Maria Anna Bertolino* “ 53

Camminare *di Maurizio Dematteis* “ 56

### Dall'associazione

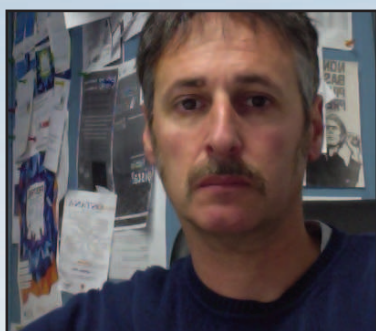
T.r.i.P. Montagna: per il futuro delle Alpi “ 57

Vagabondi delle Montagne “ 58



## Abitanti, residenti, pendolari e alpine users

**Che cosa spinge la gente a frequentare, lavorare o vivere in montagna oggi? Abbiamo realizzato questo numero della rivista in collaborazione con gli amici della redazione di Cantieri-d'alta quota, per capire insieme cos'è la montagna e chi sono i suoi frequentatori nel XXI esimo secolo.**



di Maurizio Dematteis

Cosa spinge la gente a frequentare, lavorare o vivere in montagna oggi? Oppure, guardandola dalla parte del territorio, quali sono le caratteristiche delle terre alte contemporanee capaci di attrarre le persone?

La domanda non è banale e tantomeno è facile la risposta. Avremmo potuto dividere le persone in classi: residenti, professionisti, turisti in cerca dell'altrove, per poi analizzarli singolarmente. Ma sarebbe stato un esercizio inutile, perché una delle caratteristiche della modernità è l'estrema eterogeneità di bisogni, opportunità, desideri, passioni e interessi; il rischio sarebbe stato quello di perdere tutte le realtà intermedie, ibride o meticce, andando a identificare degli idealtipi che concorrono a promuovere la "narrazione imposta dai pochi che contano a tutti gli altri", come spiega bene Marco Revelli nel suo ultimo libro "Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia" (edizioni Einaudi). Anche Zygmunt Bauman spiega che per cercare di comprendere la "società liquida" è inutile creare classi, incasellare tipi puri o estrapolare torte e grafici a barre come se le persone fossero numeri, bisogna invece "consumare la suola delle scarpe", per dirla in gergo giornalistico, e nel nostro caso girare le montagne raccogliendo più testimonianze possibili.

L'abbiamo fatto nel reportage proposto di seguito realizzato con i colleghi di Radio Beckwith Evangelica all'interno di "Custodi della montagna", nella puntata dedicata al "nuovo turista alpino". Dove si evince che il rinnovato ed evoluto "homo turisticus" non è più tanto quello che l'antropologo Duccio Canestrini definiva come un individuo "con relativa disponibilità di denaro che parte verso luoghi lontani da casa per tornare presto alla routine quotidiana", quanto una figura da ricercare nella descrizione del viaggio di Marcel Proust, dove "il vero viaggio di ricerca non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi".

Ora in questo numero della rivista realizzato con gli amici della redazione di Cantieri-d'alta quota, abbiamo tentato di allargare lo sguardo, per spaziare oltre i turisti verso chi in montagna lavora, vive o fa qualsiasi altro uso di un territorio condiviso. Una lunga



Rileggi il reportage di "Custodi della montagna" nel numero dedicato al nuovo turista alpino:

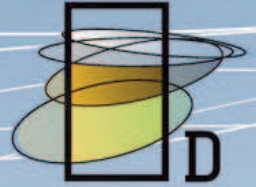
<http://goo.gl/UsMuEo>

Bisogna invece "consumare la suola delle scarpe", per dirla in gergo giornalistico, e nel nostro caso girare le montagne raccogliendo più testimonianze possibili.

# Dislivelli

Ricerca e comunicazione sulla montagna

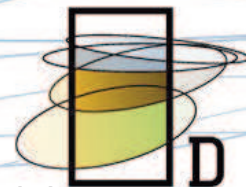
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.  
Direttore responsabile Maurizio Dematteis



serie di incontri con persone che hanno la loro visione: dai pastori alle guide alpine, dai pisteur alla guardia forestale, dallo studioso all'operaio di cantieri esposti. E poi il freerider e l'alpinista, lo skyrunner e il "pistaiolo", lo speleo e il ciaspolatore. Un lungo viaggio, a volte ironico altre molto serio, che offre le tante visioni, i racconti, ora in prima persona ora riportati da noi giornalisti, dai quali si possono estrapolare interessanti indicazioni per capire cos'è la montagna e chi sono i suoi frequentatori nel XXI esimo secolo.

*Maurizio Dematteis*





### Irene\*, skyrunner

**Gli skyrunner non sono animali da notte in camerata: al più il rifugio funge da riparo, ristoro, giro di boa dell'itinerario. Di solito li si incrocia lungo il sentiero, in perenne fase di sorpasso. Il commento più frequente rivolto al loro indirizzo è "chi glielo fa fare", ma, sotto sotto, resta il dubbio che correre sia una cosa divertente.**

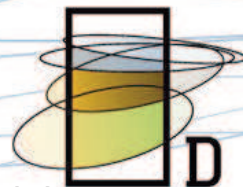


Un corpo di Sembra che ogni anno, nel mondo, vengano vendute più di un miliardo di scarpe da running. Di queste, una parte piccola - ma sempre più grande - finisce a consumarsi le soles tassellate in montagna ai piedi di uno skyrunner. Poeta o genio del marketing che fosse, chi ha inventato questo sostantivo potente e in traducibile ha visto lungo: evoca qualcosa di aereo e leggero, un movimento di ascesa, un orizzonte di nuvole sotto ai piedi, il profilo di una persona controluce che si confonde con un crinale alpino. Uau, insomma.

Se correre in montagna ha qualcosa a che fare con la velocità, non ha invece nulla a che vedere con la fretta: è piuttosto un modo nuovo di godere del luogo, imprimendosene le forme e l'andamento nell'appoggio sicuro dei metatarsi, ubriacandosi di bellezza grazie all'avvicinarsi accelerato di scenari sempre nuovi, scoprendo una nuova intimità con la montagna nella libertà di esplorarla al tramonto o all'alba con delicate, rapide, silenziose visite di cortesia che non lasciano alle spalle che un momentaneo afrore di sudato e l'eco di un respiro in affanno.

Quando prova a cimentarsi sui sentieri di sempre con sulle spalle solo l'indispensabile per non morire di fame e di freddo, il nativo escursionista zavorrato sperimenta per la prima volta una metamorfosi esistenziale da goffo bacarozzo in agile camoscio salterino. Un'esperienza dalla quale pochi si riprendono del tutto, perché, come scrive Gaia de Pascale, c'è un limite oltre il quale non si può tornare indietro, ed è "il limite del godimento. Quando si provano certe emozioni si rimane corridori per sempre". Velocità del corpo, leggerezza dei materiali, intensità dello sforzo e delle capacità sensoriali, sipari di silenzio e solitudine in quota: una solitudine più simile a quella euforica del primo uomo sulla terra che a quella malinconica dell'ultimo. Correre in quota è una peak experience al quadrato: l'esperienza della completa coincidenza fra ciò che si fa e ciò che si è - vissuta in montagna.

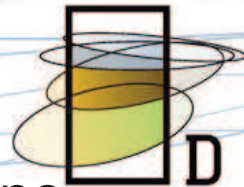
Gli skyrunner non sono animali da notte in camerata: al più il rifugio funge da riparo, ristoro, giro di boa dell'itinerario. Di solito li si incrocia lungo il sentiero, in perenne fase di sorpasso. Il commento



## vicino e lontano

più frequente rivolto al loro indirizzo è “chi glielo fa fare”, ma, sotto sotto, resta il dubbio che correre sia una cosa divertente e chissà che un giorno non venga la voglia di comprarsi le prime scarpe leggere, per accorciare la falcata e aumentare il passo...

*\* Nata per caso a Savona nel 1984, si trasferisce per scelta nelle Alpi Marittime con la scusa dell'antropologia alpina. Frequenta la montagna a piedi, di corsa, con gli sci ai piedi, con la bici sulle spalle, con la corda quando scala e con il casco e la luce in testa se va in grotta. «Faccio tutto e non brillo in niente – dice - ma mi diverto un sacco». Collabora con il Parco naturale Alpi Marittime al progetto europeo Life Wolfalps ed è guida naturalistica. Quando non è davanti a un monitor ha il cielo sopra la testa.*



### Leonardo\*, forestale

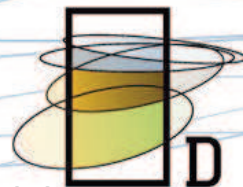
**L'alta quota "in divisa" è spazio di libertà, dove la nostra professione si libera del fardello della normativa più stretta, del tecnicismo del diritto ambientale, rimanendo la terra dei camosci, dei laghi, del genepy.**



Tra le diverse dimensioni nelle quali si declina il mestiere del forestale, quella legata all'alta quota rappresenta lo spazio dove lavoro, natura e libertà riescono ad incontrarsi e a formarne l'immagine più caratteristica, quella che nell'immaginario collettivo (che tende peraltro a misconoscere o a dimenticare le varie sfaccettature dei compiti di una guardia forestale) ci vede rappresentati come guardiani della natura: flora, fauna, acque... Dal mio punto di vista lavorativo, l'alta quota "in divisa" è spazio di libertà, dove la nostra professione si libera del fardello della normativa più stretta, del tecnicismo del diritto ambientale, rimanendo la terra dei camosci, dei laghi, del genepy, quindi della caccia, o della semplice passione per la vita dei selvatici, della flora intesa come patrimonio comune, del rapporto coi veri gestori della montagna, gli alpigiani. Anche per chi la frequenta per lavoro, quindi, la montagna è terreno di libertà, anche se ci si porta dietro le lenti che ci hanno insegnato ad usare. Tutto è anche per noi, qui, più semplice. Scarponi e binocolo. E tutta quella luce.

*\* Guardia forestale in Valle d'Aosta, frequentatore delle montagne in ogni stagione per lavoro e passione, è attratto dal mondo alpino e lo vive anche attraverso l'apicoltura familiare e piccole colture agricole.*





### Luca\*, pastore

**Si è creata una distanza enorme tra il mondo dell'agricoltura e il resto della società. Eppure il nostro continua a essere un bel mestiere, passiamo intere giornate all'aperto, siamo a contatto con gli animali, spesso soli, ma indipendenti e liberi.**



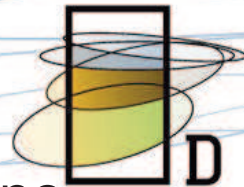
Marta, la moglie del pastore

La pastorizia è un mestiere antichissimo, ma io no! Ho 34 anni e da cinque allevo capre con mia moglie Marta per mungerele e fare il formaggio. Abitiamo a Sambuco tutto l'anno: d'estate portiamo le capre al pascolo nei dintorni del paese e in inverno le teniamo chiuse al caldo nella stalla.

Qualche anno fa il nonno di Marta venne a vedere i capretti che erano nati in quella stagione e ci disse che con tutti quei "chabrin" ai suoi tempi avrebbe potuto comprare tutta Sambuco. Noi ci paghiamo solo il fieno per l'inverno. In passato chi aveva 10-15 capre era considerato un capraro coi fiocchi. La pastorizia di oggi non è più quella di qualche decennio fa, il mondo è cambiato e ci sono problemi nuovi da risolvere e nuove tecnologie da utilizzare. Certamente le "capre brucano sempre l'erbetta", leccano sempre il sale e sono sempre dispettose, ma dove una volta c'erano campi coltivati ora ci sono i boschi, oltre al sale si dà un po' di mangime e per fare i formaggi bisogna seguire mille norme e fare continui controlli.

Ci capita spesso di raccontare ai nostri clienti del nostro lavoro, come vivono le capre e altre cose legate a quello che facciamo. Spesso in questi casi le persone ci guardano come pezzi da museo, un'attrazione strana in un mondo diversissimo da quello in cui viviamo. Si è creata una distanza enorme tra il mondo dell'agricoltura e il resto della società. Eppure il nostro continua a essere un bel mestiere, passiamo intere giornate all'aperto, siamo a contatto con gli animali, spesso soli, ma indipendenti e liberi. È anche un lavoro faticoso e impegnativo: al mattino sveglia presto, con l'oro in bocca, e la sera tardi sogniamo solo di infilarci sotto le coperte e poter finalmente dormire. Come in ogni mestiere ci sono molte conoscenze che si apprendono con l'esperienza, sbagliando e cercando le soluzioni migliori ai problemi. La cosa più importante del nostro lavoro sono le capre, a cui dedichiamo tutte le nostre attenzioni. Ogni animale ha un carattere, delle abitudini, un ruolo nella gerarchia sociale del gregge. Il nostro compito è capirne le esigenze e mettergli a disposizione ciò di cui ha bisogno, che sia cibo, riparo dalla pioggia o dal freddo, un aiuto durante il parto o le cure quando una capra è malata. Ogni capra ha la sua storia, ci sono aneddoti e vicissitudini e ci riproponiamo sempre di scrivere quelli più simbolici. Loro sono la nostra famiglia.

\* Nato ad Alba nel 1982, ha studiato fotografia in Galles dal 2007 al 2010 e dal 2011 alleva capre a Sambuco, in alta Valle Stura.

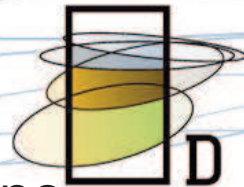


### Emilio\*, freerider

**Il freeriding è diventato uno stile di vita e per me è morto. Il freeriding era altro. Era tutto e niente. Valla a spiegare adesso a un giovane sciatore, questa cosa. A spiegare che il freeriding non dice di noi ma dice dell'aria, dell'acqua, della terra. Vallo a spiegare.**



Ci sono dei termini che quando li vedi comparire all'orizzonte, quando li senti pronunciare o li leggi per la prima volta, pensi che ti piaceranno. Non hanno ancora preso una forza e un suono preciso nella tua testa, non sono di uso frequente nel linguaggio comune e probabilmente mai lo saranno ma tu, per quello che fai e per quello che sei, capisci che quel termine, quella parola che segui con lo sguardo come si fa con le onde quando partono da lontano in mezzo al mare, ti corrisponderà. Freerider. Rider come persona in moto, in movimento. Non in gara. Non in competizione. Non corridore: in azione, una via di mezzo tra corsa e viaggio, è diverso. Rider significa colui che va, veloce, leggero, inarrestabile. Libero, c'è bisogno di spiegarlo libero? Free come libero, freerider come uno che uno corre libero, una cosa del genere. Mi piaceva. Libero dagli schemi, libero dalle definizioni, libero dagli standard, libero dalle categorie. Libero da tutto. Quando ho visto quella onda arrivare e ci sono saltato sopra la parola freeerider mi piaceva perché era sconosciuta ed era la sintesi di tutto, riassumeva me e il mio universo. Era il sinonimo di niente e di tutto insieme, tutte e due le cose. Io non ero sci-alpinista, non ero sciatore, non ero alpinista, non ero runner, non ero ciclista, non ero climber, non ero niente e allo stesso tempo ero tutte quelle cose lì messe insieme. Quelle cose erano la mia vita. Erano gli anni '90 e la parola freerider non apparteneva a nessuno, nemmeno a chi la usava (e la usavano in pochi, in Italia soprattutto). Dicevi "freerider" e ti ridevano dietro, pensate a me che ci facevo una rivista con quel nome lì, un dramma. Lotta continua. Per certi dire o scrivere freerider era soltanto un modo snob di dire sci-fuoripista, oppure qualcuno lo pensava come il freestyle fatto in neve fresca o qualcosa del genere, quella roba. Fuffa. Invece non era niente di tutto questo, era altro. Essere freerider significava prima di tutto avere a cuore la purezza, la performance e l'attenzione del mentre, tutto insieme, in una parola: lo stile. Lo stile era tutto ed è difficile misurare lo stile. Potevi misurare la velocità, la pendenza, la lunghezza di una parete da sciare, l'ampiezza di una curva ma lo stile, quello beh, era tutta un'altra faccenda. Il freeriding era la somma di tutte quelle cose mescolate insieme, a conti fatti non si sa come ma ci si tro-

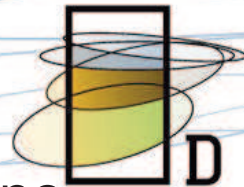


## vicino e lontano

vava sempre tutti più o meno d'accordo. Marco Siffredi, era stile. La Grave, era stile. Furgone dentro a cui dormire, era stile. Sci largo, era stile. Poche curve, era stile. Scalare quello che sciavi, era stile. Vestiti larghi, era stile. Veloce, era stile. E poi lo sapevi tu, da solo, lo sentivi quando sciavi bene e compariva lo stile. Lo sentivi dentro. Era nel momento esatto in cui tentavi di opposti alla forza centrifuga facendo correre gli sci lungo la traiettoria di curva che riuscivi a provare, per qualche istante, la sensazione autentica di essere impermeabile alla gravità, alle regole, ai luoghi comuni. Sciare diventava una questione personale, intima, estetica prima di tutto. Quell'epoca, gli anni '90 erano una rivoluzione. Andavi a sciare e non era più solo sciare: era andare, prima di tutto. Ti proiettavi in avanti con il corpo e facevi sbandare gli sci di traverso, al diavolo la conduzione, al diavolo la prudenza e al diavolo le indicazioni del maestro di sci, tenevi lì gli sci o lo snowboard di traverso il più a lungo possibile in quella terra di nessuno che è lo sbandamento, giocavi a lungo con la neve e con le lamine prima di incominciare la curva. La rivoluzione del freeride non era la curva in sé, non c'era più uno scopo o una tecnica. C'era tutto il resto. Freeriding era tutto il resto, quello che fino a quel momento avevamo trascurato, era il tentativo di prolungare quell'attimo di estasi scivolatoria all'infinito.

In fondo per molti di noi è ancora così, per me è così, non è cambiato niente. E' cambiata solo la parola, che non mi piace più e che mi va stretta. La parola l'ho vista frangere a riva e riempire la bocca di tutti, l'ho vista diventare di tutti. L'ho vista rotolare e avvolgersi su se stessa nella risacca, come un corpo morto, come roba di nessun valore che dopo il tormento delle onde che frangono si arena sulla battigia. Il freeriding è diventato uno sport con le sue regole, con i suoi campionati e i suoi campioni, con le sue leggi e la sua federazione addirittura. Il freeriding è diventato uno stile di vita e per me è morto, per quelli come me è morto, noi uno stile di vita ce l'avevamo già. Il freeriding era altro. Era tutto e niente. Il freeriding esiste e non esiste, è l'arte senz'arte. Valla a spiegare adesso a un giovane sciatore, questa cosa. A spiegare che il freeriding non dice di noi ma dice dell'aria, dell'acqua, della terra. Vallo a spiegare.

*\* Nato a Bergamo, ha scivolato su tutte le nevi della Terra compiendo anche ardite e difficili spedizioni che lo tengono lontano da moglie e figli per giorni. E' uno dei massimi esperti in materia di freeride, telemark, sci alpinismo e spedizioni in Europa, già direttore della mitica rivista Free.rider, attualmente tra i migliori storyteller della montagna.*



### Daniele\*, pisteur

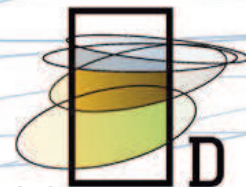
**Sarebbe facile raccontarvi di quegli interventi d'avventura nella bufera, oppure di quello eroico in cui abbiamo salvato un surfista. Ma i ricordi più belli sono le indimenticabili giornate passate insieme ai colleghi a proteggere gli ostacoli lungo la pista, e il lavoro in alcuni casi sembrava un pretesto per continuare a stare insieme a sorridere della vita in quegli ambienti spettacolari.**



Avevo 24 anni e mi trovavo in montagna a gestire un rifugio alpino, da solo, un mese all'anno. Un giorno un cliente ha un brutto incidente, era notte e l'elicottero del soccorso alpino non sarebbe arrivato prima dell'alba. Mi sono trovato a gestire una situazione di emergenza per la quale non ero assolutamente preparato. Per fortuna con l'aiuto di un medico, al telefono, e un po' di fortuna tutto si è risolto per il meglio. Quella situazione mi fece riflettere sul fatto che per vivere in un luogo di montagna isolato è necessario avere le basi per un intervento di primo soccorso. Nacque così la volontà di frequentare un corso da "soccorritore" e incappai per caso in quello da Pisteur Secouriste.

Il rifugio, aperto prevalentemente in estate, mi lasciava l'inverno libero e iniziai la mia avventura sulle piste da sci con la qualifica di "pisteur". Ci sono lavori a cui, a seconda dell'epoca in cui si vive, viene data più o meno importanza. Oggi la società ne attribuisce moltissima alla figura di chi si occupa di gestire le emergenze in generale, basta pensare a quante serie televisive raccontano del primo soccorso o del soccorso in situazioni difficili.

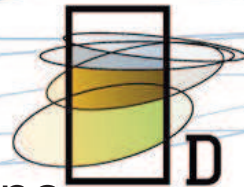
Sarebbe facile raccontarvi di quegli interventi d'avventura nella bufera dove il pisteur è riuscito a riportare a casa dei dispersi; oppure di quello eroico in cui ha salvato un surfista appena in tempo sul ciglio di un precipizio; o ancora di quello commovente quando si arriva troppo tardi e non c'è più niente da fare o dello sguardo agghiacciato delle persone tratte in salvo da una valanga. Ma ho avuto la fortuna di lavorare sempre con persone splendide e anche durante le giornate un po' monotone, con pochi interventi d'emergenza (per fortuna erano la maggioranza), potevo comunque passare dei bei momenti. I ricordi più belli sono le indimenticabili giornate passate insieme ai colleghi a proteggere gli ostacoli lungo la pista o ad installare la segnaletica, e il lavoro in alcuni casi sembrava un pretesto per continuare a stare insieme a sorridere della vita in quegli ambienti spettacolari. Mi è rimasto un aspetto che mi ha segnato durante la mia vita da pisteur, e che non sono riuscito del tutto ad affrontare con professionalità: l'emozione degli inter-



## vicino e lontano

venti di soccorso nei confronti di bambini. Non riesco ad astrarmi dal dolore che provavano, e ciò mi ha a volte ostacolato nel compiere nel migliore dei modi il mio lavoro. Ogni volta che dovevo intervenire in una situazione in cui era coinvolto un bimbo mi sentivo caricato di una responsabilità immensa. Ma ogni lavoro ha i suoi aspetti positivi e negativi, e sta a noi cercare di nobilitarlo, renderlo piacevole e utile a noi e agli altri!

*\* Nativo della Valpelline (Ao), già direttore di pista presso gli impianti di risalita dell'adiacente Valtournenche, è tornato nella sua valle natia dove è animatore dell'Associazione di promozione del turismo dolce Naturavalp; con l'aiuto della moglie gestisce il Rifugio Crête Sèche e ha creato il b&b Alpe Rebelle.*



### Johnny\*, scialpinista

**Non riesco a immaginare nulla di più simile dello scialpinismo a una vera dipendenza. Paesaggio e esplorazione, fatica e tecnica, responsabilità e consapevolezza, condivisione e divertimento: sono tanti aspetti combinati che mi fanno sentire di vivere pienamente la montagna rispetto alle mie possibilità.**

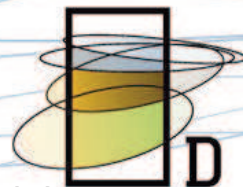


Una volta, in viaggio tra la Valle Orco e il Briançonnais, io e il mio socio ci siamo immedesimati per scherzo nel film Point Break: alla perenne ricerca dell'onda perfetta, solo che per noi era la neve. Infatti non riesco a immaginare nulla di più simile dello scialpinismo a una vera - ma quanto mai sana - dipendenza. Il fruscio delle lamine che scorrono come telecomandate sul velluto primaverile o che galleggiano attutite sulla polvere invernale è ciò che mi ripaga di tutta la fatica, del freddo, della levataccia, dei chilometri percorsi, e ogni tanto anche dei rischi presi.

Paesaggio e esplorazione, fatica e tecnica, responsabilità e consapevolezza, condivisione e divertimento: sono tanti aspetti combinati che mi fanno sentire di vivere pienamente la montagna rispetto alle mie possibilità.

Lo scialpinismo mi insegna poi l'impegno di un'ascensione, la soddisfazione della vetta raggiunta, lo spasso di una discesa; mi insegna anche che nulla è scontato nello scenario maestoso della montagna innevata, ed è bello che sia così; se tutto fosse a portata di mano, dopotutto forse non sarebbe così speciale.

*\* Genovese, opera nel settore del turismo; cerca di far coesistere due grandi interessi: oltre alla montagna si dedica al mare e alla sua piccola barca a vela.*



### Max\*, mountainbiker

**Dopo 25 anni di mountain bike ho deciso di diventare guida per far conoscere ad altri questi aspetti delle due ruote. E non da meno far capire quanto è importante rispettare l'ambiente montano e lasciar il meno possibile traccia del nostro passaggio.**



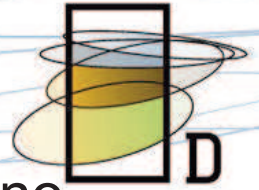
Nella seconda metà degli anni '70 nascevano negli Stati Uniti le prime biciclette adatte ai percorsi di montagna. Da allora la tecnologia ha percorso passi da gigante e ci permette sempre più una facilitazione, ma alla base rimane sempre lo stesso spirito, l'aria aperta e la natura. Salite, discese, fatica, sudore, stupendi panorami, ecco cosa cerca il ciclista di montagna. La parola mountainbiker arriva da oltre oceano, ma le sensazioni che si provano in sella a una bici penso siano universali e alla base troviamo sempre il divertimento e l'appagamento. Anche e soprattutto se a casa si torna sfiniti...ed "interi". Personalmente cerco sempre un po' di avventura, andando alla ricerca di percorsi poco conosciuti e sentieri poco battuti. Non è necessario trovarsi distanti chilometri da casa per cercare nuovi tracciati, varianti alla solita salita o alla solita discesa. Con lo sport si può esprimere fantasia e penso che la bici sia uno strumento perfetto.

Le gite in alta montagna sono le più appaganti e i panorami sono grandiosi. Si attende giugno per riprendere a salire di quota, incontrando ancora lingue di neve e i fischi delle marmotte. I miei preferiti sono i sentieri "balcone" che percorrono le vallate appena sotto le vette. Mi sembra di essere in un film e con la musica dell'ipod si può avere la colonna sonora.

Pedalare da soli è molto bello, ci permette di capire i propri limiti, di riflettere su tanti argomenti, di percepire l'ambiente e di farne parte. Per un biker la ricerca del "flow", la fluidità, è la risposta. La fluidità in salita, in discesa, nell'unire i tratti scorrevoli con quelli tecnici. In questo modo si diventa tutt'uno con la natura che ti circonda.

Ma cos'è tutto questo se a volte non lo si condivide con qualcuno? La mountain bike è anche amicizia, quindi uscite di gruppo. L'atmosfera è sicuramente diversa già dalle prime telefonate di logistica: divertimento, svago e una sana aria di competizione sono la base. La parte che preferisco però sta nell'aiutarsi nelle salite più dure, scherzare nei passaggi più impegnativi, chiacchierare più rilassati rispetto alla solita frenesia settimanale.

Dopo 25 anni di mountain bike è forse per quest'ultimo aspetto che ho deciso di diventare guida, proprio per condividere o meglio per far conoscere ad altri questi aspetti delle due ruote. E non da meno



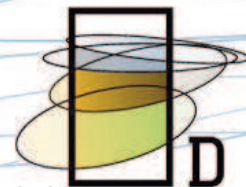
## vicino e lontano

far capire quanto è importante rispettare l'ambiente montano e lasciar il meno possibile traccia del nostro passaggio.

Ma infine che dire quando s'incontra un po' di fango? Non vogliamo sentirci ancora bambini ?... e allora via a tutta velocità.

*\* Assicuratore per lavoro, frequenta la montagna fin da piccolo: nei mesi invernali si dedica allo sci alpinismo e alle cascate di ghiaccio, e quando arriva la bella stagione all'alpinismo su roccia e ghiacciaio. Ma per tutto l'anno non abbandona mai la fidata bicicletta, grazie alla quale è diventato guida di mountain bike.*





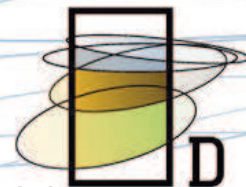
### Eugenio\*, studioso

**I fianchi dei monti, i passi e spesso anche le vette sono raggiunte per verificare l'esistenza di ciò che gli archivi hanno suggerito. Il terreno conserva per secoli le tracce. Ciò nonostante gli storici operativi sul territorio alpino restano pochi, gli sforzi e la fatica fisica tanti, ma forse anche per questo le sensazioni restano uniche.**



Gli studi storici, per molti una noiosa attività relegata alle scrivanie di vecchi archivi polverosi, rappresentano in realtà un tipo di ricerca creativa e gratificante, che ti spinge a immaginare e ricostruire, prove alla mano, quello che fu. In montagna questo esercizio diventa ancora più dinamico e operativo. I fianchi dei monti, i passi e spesso anche le vette sono raggiunte per verificare l'esistenza di ciò che gli archivi hanno suggerito. Il terreno conserva per secoli le tracce degli interventi antropici, basta solo essere in grado di leggerlo. Ci si trova così a dover affrontare una continua serie di rebus, dove la metodologia della ricerca si sposa spesso con sentimenti più propri dell'alpinismo e dove lo sforzo fisico e la curiosità si perdono tra gli scenari unici offerti dai paesaggi alpini. Ciò nonostante gli storici operativi sul territorio alpino restano pochi, gli sforzi e la fatica fisica tanti, ma forse anche per questo le sensazioni che questa attività offre restano uniche.

*\* Storico, ricercatore di storia e architettura militare, specializzato sulle fortificazioni di montagna del settore alpino occidentale.*



### William\*, paraglider

**Il volo in biposto è adatto a tutti: appena staccati da terra, si plana a valle in perfetta simbiosi con l'ambiente circostante, cullati dall'aria che sostiene la vela. Lassù, dove l'unico "rumore" è il fruscio del vento che accarezza i cordini, la magia del volo si impadronisce di entrambi, di chi si sposta in aria per la prima volta, il passeggero, e di chi ci gravita per professione.**

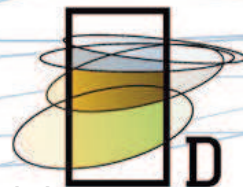


In Valle d'Aosta ammirano paesaggi mozzafiato volando a fianco del Cervino, del Monte Bianco, del Rosa e del Gran Paradiso. Ogni pilota può scegliere la sua via: dalla semplice planata nell'aria calma del mattino, al volo pomeridiano in termica che sfrutta le correnti ascensionali; dall'acrobatico, al cross, per andare "lunghi", alle gare di parapendio, che impegnano gli atleti in percorsi pre-stabiliti per battere sul tempo i concorrenti; dall'hike and fly, la mutazione moderna del para-alpinismo, in cui si raggiunge il luogo del decollo a piedi per poi scendere armati di vela, al volo bivacco, quando nello zaino si mettono, oltre all'attrezzatura per volare, anche il sacco a pelo, la tenda, il fornellino, il cibo e l'acqua che servono per viaggiare, tra cielo e terra, tre o quattro giorni in completa autonomia.

Nato intorno alla metà degli anni Ottanta, il parapendio deve la sua fama all'utilizzo che in quegli anni ne fecero alcuni grandi nomi dell'alpinismo francese. La storia della disciplina segue l'evoluzione dei materiali, dalle planate di Jean-Marc Boivin, che rientrava in vela dalle proprie imprese alpinistiche, fino ai campioni di specialità di oggi, atleti di altissimo livello che stanno in aria anche per dieci ore di seguito, percorrendo più di 400 chilometri con la sola spinta del vento.

Alzarsi dalla terraferma, però, non richiede abilità specifiche. Per scoprire cosa c'è in cielo, è sufficiente scegliere un volo in parapendio biposto e affidarsi a un istruttore o a un pilota abilitato, armati di una buona dose di autocontrollo per tenere la testa ben salda sulle spalle. Il parapendio è ancora considerato uno sport estremo, ma se affrontato con le attrezzature corrette e un accompagnamento adeguato, di smisurato ha solo il panorama che si ammira dall'alto.

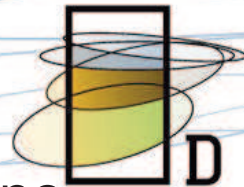
Il volo in biposto è adatto a tutti, dal bambino di dieci anni al "nonnino" di ottanta, passando per il giovanotto e la signora attempata in cerca di adrenalina. Ognuno si gode il volo in tutta tranquillità, provando l'ebbrezza di sollevarsi da terra. A ogni battesimo di volo si cerca di trasmettere la propria passione al passeggero: appena staccati da terra, si plana a valle in perfetta simbiosi con l'ambiente



## vicino e lontano

circostante, cullati dall'aria che sostiene la vela. Lassù, dove l'unico "rumore" è il fruscio del vento che accarezza i cordini, la magia del volo si impadronisce di entrambi, di chi si sposta in aria per la prima volta, il passeggero, e di chi ci gravita per professione. Tant'è che a ogni atterraggio segue, incalzante, la domanda: «Quando lo facciamo di nuovo?».

*\* Istruttore brevettato dell'Aereo Club d'Italia, accoglie i clienti presso il sito di volo di La Salle, uno dei più panoramici della Valle d'Aosta con decolli che vanno dai 1.680 m di Plan-Belle-Crète ai 3.510 di Punta Helbronner, nel massiccio del Monte Bianco. [www.parapendiovalledaosta.com](http://www.parapendiovalledaosta.com).*



### Federico\*, speleologo

**La speleologia è passare un sacco di tempo con se stessi: in grotta non si va da soli, ma sulle corde e nei meandri lo si è, e i tuoi compagni sono semplicemente persone che vanno nella stessa direzione. Ma sotto terra l'umano è troppo prezioso per essere sprecato. Mentre fuori, spesso, è diverso.**



Le montagne, come la bellezza, sono negli occhi di chi le guarda. Ognuno ci vede quel che vuol vedere: c'è chi ha occhi solo per vertiginose verticali, chi vuol perdersi lungo sinuosi sentieri e chi invece aspetta solo di riconoscere la mano umana nel profilo di un rifugio.

Vale tutto, è solo questione di quel che ti porti dietro – nella testa e nello zaino – e di punti di vista.

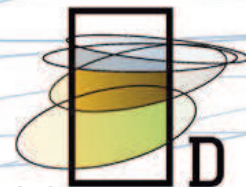
Il nostro è un po' inusuale: in montagna cerchiamo i posti dove la montagna non c'è. Siamo strani, lo riconosco, della ciambella ci interessa il buco e speriamo sempre che sia senza fondo.

Senza stare a tediarvi troppo, cari lettori, la storia è questa: l'acqua scioglie il calcare e ci sono intere montagne fatte di calcare, quindi l'acqua si apre una strada e lo speleologo, coi tempi suoi, cerca di seguirla per scoprire come sono fatte le montagne all'interno. Sulle montagne calcaree, le cosiddette "zone carsiche", c'è pochissima acqua in superficie perché si infila nei buchi e scorre sotto i vostri piedi. Quanto sotto? Tocca andare a vedere.

La speleologia è esplorazione, andare a cercare quello che da fuori non si vede e portare, per quanto possa essere infimo e risibile, il proprio contributo alla conoscenza umana. Le immense gallerie e i meandri in cui devi strizzarti; i fiumi, i torrenti e i rigagnoli; le pozze fangose e i laghi di cui non vedi il fondo; i baratri di centinaia di metri e i pozzetti in cui non varrebbe nemmeno la pena mettere una corda sono speleologia, nella sua forma più durevole, ma la speleologia è anche altro.

La speleologia sono gli speleologi, individui accuratamente selezionati tra quanto di più bizzarro e non convenzionale la specie umana abbia da offrire: se ne trovano di belli e brutti, alti e bassi, grassi e magri – tendenzialmente più bassi e magri che alti e grassi – stupidi e meno stupidi, colti e ignoranti, astemi e ubriaconi e via così, ma tutti, per utilizzare un abnorme eufemismo, eccentrici. Vi sfido a trovarne uno che si possa definire "normale".

La speleologia sono i gruppi speleologici cui gli speleo appartengono o scelgono di non appartenere, con la loro natura così spiccatamente tribale da far pensare che la struttura sociale moderna non sia altro che una sottile patina sulla pelle dell'umanità.



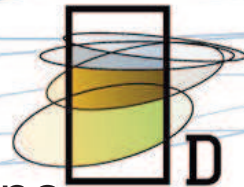
## vicino e lontano

La speleologia è passare un sacco di tempo con se stessi: in grotta non si va da soli, ma sulle corde e nei meandri lo si è, e i tuoi compagni sono semplicemente persone che vanno nella stessa direzione, luci che ti seguono o precedono, voci nel buio e incontri quasi fortuiti, ma sempre lieti.

Sotto terra l'umano è troppo prezioso per essere sprecato. Fuori, spesso, è diverso.

La speleologia è un'ancestrale alchimia di curiosità, resilienza e risolutezza che ci fa sentire, piccoli e insignificanti come siamo, simili a Ulisse che fa rotta verso l'ignoto.

*\* Nato a Savigliano nel 1988 vive a Torino. Ha cominciato a fare speleologia perché gli dicevano che non sarebbe passato dalle strettoie. E ha scoperto che la necessità aguzza il girovita.*



### Una delle duecento, in Piemonte\*, guida alpina

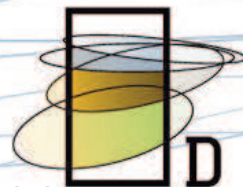
**E' dal tempo della Rivoluzione francese che la guida accompagna. La guida alpina, cittadina o valligiana che sia, è il moderno mediatore tra il mondo protetto della pianura e quell'altro mondo, di cui aumenta ogni giorno il bisogno, dove ogni scelta ha un peso.**



C'è qualcosa di meravigliosamente anacronistico nel legare un lui o una lei con una corda e portarli sulla cima. Innanzi tutto c'è la corda, che in montagna vuol dire sicurezza e fiducia, ma è pur sempre una fune, un nodo, un vincolo, e in nessun'altra relazione umana ci si lega per sentirsi liberi. Poi c'è la cima, che può anche diventare un canyon, una parete, una traversata con gli sci, comunque sempre un posto in cui mettersi alla prova, con la guida in testa alla cordata e il cliente nelle sue mani.

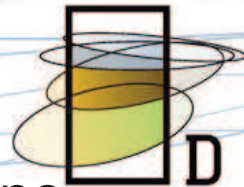
Se un alpinista sceglie il mestiere della guida alpina, allora la sua cima diventa il piacere del cliente. Se quello non sorride, o non capisce quanto è bello, o vuole tornare indietro perché ha mal di pancia, è stata una gita senza cima. Se il cliente vede gli angeli è cima anche in rifugio. Non si fa questo mestiere per diventare ricchi o famosi; l'unica ricchezza possibile è la soddisfazione del cliente. Ma dire cliente non rende l'idea. Chi si addormenta sotto i ferri del chirurgo è chiamato paziente, che è più di cliente, per il compagno della guida bisognerebbe trovare una definizione adeguata. Compagno forse è la parola giusta, perché è dal tempo della Rivoluzione francese che la guida accompagna. La guida alpina, cittadina o valligiana che sia, è il moderno mediatore tra il mondo protetto della pianura e quell'altro mondo, di cui aumenta ogni giorno il bisogno, dove ogni scelta ha un peso.

Guida e cliente mostrano una differenza gerarchica: uno sa di montagna, l'altro sa di cose che in montagna non contano niente. Può essere anche un professorone ma sopra i tremila non è nessuno. È la speciale democrazia dell'alta quota: tutti uguali, tutti fragili. Conta l'esperienza. E così la guida si distingue a occhio dalla piccozza più leggera, lo zaino più compatto, l'abbigliamento tecnico, l'abbronzatura giusta. E gli occhiali scuri, sul naso sempre. Il cliente è spesso troppo loquace o troppo silenzioso, disordinato nel vestire e nel fare, inadeguato nei passi e nei pensieri. L'alta montagna è un posto come un altro, anche se tra i meno adatti all'uomo. E siccome ci si adatta a tutto, è l'adattamento a fare la differenza.



## vicino e lontano

*\* Ente pubblico di autodisciplina e autogoverno della professione di guida alpina e di aspirante guida alpina, il Collegio piemontese rappresenta circa 200 professionisti distribuiti su tutto il territorio, cui dal primo di luglio si aggiungeranno gli Accompagnatori regionali di Media Montagna.*



### Giovanna\*, turista di montagna

**Ci piace andare sui passi più alti e spettacolari, parcheggiare l'auto, fare una breve camminata e chiudere la giornata con una polenta in uno di quei rifugi-trattoria lungo la strada. Questa primavera siamo stati sulla rinnovata funivia del Monte Bianco, che ora si chiama "skyway": il contesto è impareggiabile, ma mi è sembrato troppo affollato. E la nuova struttura è bella e avveniristica, però forse un po' invadente!**



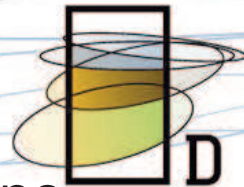
C'è stata una stagione in cui andavo spesso a camminare in giro per le montagne. Dove abito ora la montagna è lontana, poi faccio i conti con il tempo che manca sempre tra lavoro e famiglia, e ahimè, con i sopraggiunti limiti fisici... con il risultato che ormai lassù ci riesco ad andare troppo poco.

Ogni tanto io e mio marito ci concediamo ancora qualche incursione alpina, anche se molto più sedentaria di una volta. Ci piace andare sui passi più alti e spettacolari, parcheggiare l'auto, fare una breve camminata e chiudere la giornata con una polenta in uno di quei rifugi-trattoria lungo la strada: Sempione, Gran San Bernardo, Stelvio, Moncenisio, i passi dolomitici; sono luoghi stupendi e ogni volta sembra incredibile che siano così facilmente accessibili. Il mio preferito è anche uno dei più remoti: il Colle dell'Agnello, tra Cuneo e il Queyras.

Qualche anno fa ci siamo concessi invece i famosi trenini rossi del Bernina e del Jungfraujoeh (l'itinerario ferroviario più alto d'Europa), al cospetto dei "giganti" svizzeri; costi proibitivi e ambienti un po' asettici, ma c'è da dire che lo scenario naturale è davvero mozzafiato. Questa primavera siamo stati poi sulla rinnovata funivia del Monte Bianco, che ora si chiama "skyway"; ci ero stata da giovane, ma ne parlano tutti ed ero curiosa dei cambiamenti. Anche qui il contesto è impareggiabile, soprattutto dalla terrazza panoramica, ma mi è sembrato troppo affollato. La nuova struttura è bella e avveniristica, però forse un po' invadente!

*\* Aostana, da molti anni vive a Bologna. Maestra elementare, ama dedicarsi ai viaggi on the road in giro per l'Europa e le sue tante montagne.*





### Edoardo\*, arrampicatore

**L'arrampicata è viaggiare e scoprire luoghi che altrimenti difficilmente visiterai, incontrare e conoscere persone con le quali confrontarmi, scoprendo realtà differenti dalla mia; essere immerso nella natura. In una parola: avventura!**



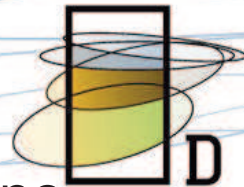
Cos'è l'arrampicata? È viaggiare e scoprire luoghi che altrimenti difficilmente visiterai, incontrare e conoscere persone con le quali confrontarmi, scoprendo realtà differenti dalla mia; essere immerso nella natura. In una parola: avventura!

Sia durante le salite in ambiente naturale, sia durante gli allenamenti indoor, l'arrampicata mi permette anche di conoscere meglio alcuni aspetti di me stesso in situazioni di impegno fisico e soprattutto mentale: è molto interessante verificare di volta in volta i miei miglioramenti, cercando di salire pareti o vie di arrampicata che prima non avrei mai immaginato di poter affrontare.

Mi affascina poi la reazione alle situazioni difficili, alla paura del vuoto o della caduta, provando a controllare in parte queste emozioni per trasformarle in migliori capacità tecniche e fisiche.

Inoltre mi piace e coinvolge molto il legame reciproco di fiducia e feeling che si crea con i propri compagni di scalata durante le salite, ma anche nel resto della giornata, quando finita l'attività ci si riunisce per mangiare e bere discutendo delle belle ore passate insieme immersi nella natura, facendo progetti per i giorni, weekend, vacanze successivi. L'arrampicata è assoluta libertà!

*\* Istruttore di arrampicata presso la Scuola di Alpinismo e Arrampicata "Alberto Grosso" del CAI Uget di Torino, è anche architetto, nonché coltivatore entusiasta e viaggiatore instancabile.*



### Carlo\*, ciaspolatore

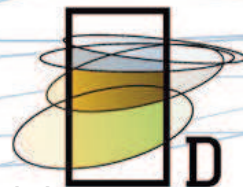
**Camminare con le ciaspole è un'attività sportiva alla portata anche dei non esperti, ma richiede di confrontarsi con la montagna. Sono grato ai rifugisti e a chi talvolta incontro, per i consigli e le indicazioni. E ho appreso anche a non chiedere troppo e talvolta a rinunciare, piuttosto che tentare le forze o la fortuna.**



A occhi chiusi, quando ripenso alle mie ciaspolate, rivedo il bianco della neve, ripercorro sentieri nascosti nel bosco o in alta montagna, rivivo la sensazione di avventura e di libertà provata. D'inverno i giorni più fortunati sono quelli a occhi aperti, i piedi nelle ciaspole. La fatica e la sfida di procedere in neve fresca, sulla pelle il sole intenso oppure il freddo e il vento gelido, e sempre avventura e libertà.

I colori della montagna d'inverno sono bellissimi, a volte quasi eccessivi nella loro intensità: il bianco accecante, il grande blu del cielo nelle belle giornate, il grigio glaciale di quelle fredde, il velo lattiginoso della nebbia che avvolge tutto. E poi gli animali. Le ciaspole, se la neve è fresca e hai il vento contro, ti fanno procedere in un silenzio ovattato. Così, con un po' di fortuna, procedendo solitari o in due, ci possiamo trovare a tu per tu con gli animali, tranquilli nel loro ambiente e noi curiosi intrusi. Come la volpe o la lepre che a volte appaiono e spariscono in un attimo davanti ai tuoi occhi. Oppure i caprioli e i camosci; le marmotte che al primo disgelo segnano con buche nere i pendii innevati. Nella mente è ancora viva quella volta che, attraversando il bosco fuori da ogni percorso, mi sono trovato improvvisamente di fronte un branco di cervi, sorpresi tutti, loro ed io, per l'incontro.

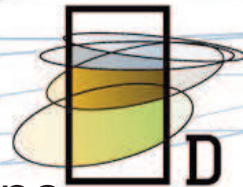
Ho avuto la fortuna di andare spesso per ciaspole in questi quindici anni: (ri)scoprire sentieri nei boschi o tra le borgate, salire verso i rifugi o anche più in alto. Camminare con le ciaspole è un'attività sportiva alla portata anche dei non esperti, ma richiede di confrontarsi con la montagna. E la montagna, sia a bassa sia in alta quota, è sempre un'amica pericolosa, soprattutto d'inverno. Luoghi e passaggi che d'estate sono facili possono nascondere trappole e insidie; prati e declivi che sembrano accessibili sono in realtà infidi e possono far vivere discese ad alto rischio. Per questo sono grato ai rifugisti e a chi talvolta incontro, per i consigli e le indicazioni sulle zone da attraversare, e anche alle guide alpine, dalle quali ho imparato un poco l'uso (obbligatorio se si è almeno due) dell'Arva e che mi hanno spiegato segnali da cogliere e potenziali pericoli. Grazie alle ciaspole ho sperimentato in molti modi il confronto



## vicino e lontano

con l'amica pericolosa. E ho appreso anche a non chiedere troppo e talvolta a rinunciare, piuttosto che tentare le forze o la fortuna. E, con le ciaspole ancora ai piedi, arrivare alla fine, voltarmi indietro e guardando le nostre tracce che escono dal bosco o che scendono dall'alto respirare dentro e sulla pelle sempre la stessa sensazione di avventura e di libertà.

*\* Vive a Torino, ma è valsusino doc. Lavora da anni nel settore editoria e comunicazione, da sempre appassionato di montagna e di cinema, e ora anche di cucina.*



### Dario\*, operaio specializzato

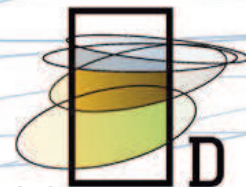
**Il lavoro in un bel paesaggio spesso non si svolge in situazioni confortevoli; allora cerco di concentrarmi solo su quello che sto facendo, dimenticandomi di quello che c'è intorno. Alla sera, una volta tolta la tuta, la montagna smette infine di essere lavoro e ridiventa il posto che amo, dove vivo e mi diverto.**



Le pareti del mio ufficio sono fatte di roccia; la montagna per me è infatti il luogo di lavoro. Mi è sempre piaciuto arrampicare e andare per i monti, e allora nel tempo ho cercato di fare in modo che diventasse parte della mia professione. Mi occupo di disaggi, demolizioni, bonifiche, lavori edili, e opere di ogni tipo in quota. All'occasione ho fatto anche il boscaiolo, e forse è stata la cosa più faticosa (ma questo era da un'altra parte del mondo). Il lavoro in un bel paesaggio all'aria aperta tante volte è rinfrancante, ma altrettanto spesso non si svolge in situazioni confortevoli; magari si tratta di stare appesi al freddo per ore usando un martello pneumatico, oppure di impacchettare una parete rocciosa con la rete metallica, mentre altre volte consiste più semplicemente nel consolidare una scarpata o fare la manutenzione a una strada. Allora cerco di concentrarmi solo su quello che sto facendo, dimenticandomi di quello che c'è intorno. Alla sera invece, una volta tolta la tuta, la montagna smette infine di essere lavoro e ridiventa il posto che amo, dove vivo e mi diverto.

Operando a stretto contatto con la montagna, ci si accorge che si muove e cambia continuamente. Questo però può trasformarsi in una grande opportunità di lavoro sul territorio per molti: ci sono sempre tante cose da sistemare, tante risorse da gestire meglio.

*\* Proviene dalla Basilicata, ma fin da bambino vive tra le Alpi, e ne rimane conquistato: da Cuneo a Tarvisio, passando per i Caraibi e la Nuova Zelanda, reinventandosi come pescatore, boscaiolo, carpentiere.*



### Luciano\*, sciatore

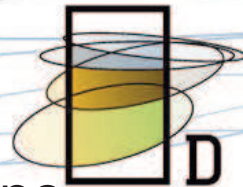
**Arrivare alle piste del Plan Maison era piuttosto facile, salivi alla stazione di Museroche al Breuil e, dopo solo pochi minuti, scendevi al “piano”. Però, quando avevamo il coraggio di sbirciare nel vano da cui partiva la vecchia benna per il Furggen, dove era affissa una lavagnetta scritta a mano “pista SOLO per sciatori esperti”, allora l’inadeguatezza sportiva si faceva avanti.**



La prima volta che vidi una pista da sci era senza neve. Mi trovavo appollaiato sulle gambe di mio padre, entrambi infilati nello stretto sedile della seggiovia che univa Valtournenche ai campi di Champève, dove si trovavano gli unici campi da sci del capoluogo, così lontani dalle piste mondane del Breuil. Qualche anno dopo trovai finalmente la neve e calzavo dei piccoli sci con attacchi a molla ma, questa volta, a mancare erano gli impianti di risalita, sostituiti dalle nostre sudatissime salite “a scaletta” o “a lisca di pesce” lungo il pendio del campetto di Maen sotto Valtournenche. La pista non era un tracciato di discesa ma un groviglio di tracce e solchi lasciati dagli sci di noi bambini, che avevamo promosso quel piccolo pendio ad ardito trampolino di lancio. Visto oggi, il folle tracciato è solo un dolce canalino, rassicurante e lontano da ogni paura. Ma per noi, piccoli sciatori imbalsamati nei maglioni di lana fatti a mano, la pista era paurosa come il baratro di “Dove osano le aquile”. E dove osavano veramente le aquile? Sulla lama del Furggen, alla fine del lungo tubo di cemento che ti sparava sotto il profilo della cresta, magari nella bufera che rendeva la pista priva di riferimenti reali o immaginati.

Arrivare alle piste del Plan Maison era piuttosto facile, salivi alla stazione di Museroche al Breuil e, dopo solo pochi minuti, scendevi al “piano”. Ad attenderti, gli impianti a fune che conducevano a piste non particolarmente impegnative ma che ti regalavano comunque un rassicurante sguardo sul panorama. Quel panorama che presto ci insegnarono a chiamare “paesaggio”. Però, quando avevamo il coraggio di sbirciare nel vano da cui partiva la vecchia benna per il Furggen, dove era affissa una lavagnetta scritta a mano che recitava il minaccioso slogan “pista SOLO per sciatori esperti”, allora l’inadeguatezza sportiva si faceva avanti. Così con la scusa del brutto tempo o del ghiaccio in pista, o peggio avendo coscienza e conoscenza dell’ultima caduta mortale dello sciatore di turno, ci si avviava verso le più lisce e rassicuranti piste di Plan Maison. Il Furggen lo faremo la prossima volta, c’è tempo.

*\* Architetto, scrittore e sciatore milanese, da sempre impegnato nella ricerca sulla modernità in ambito alpino, con particolare attenzione all’architettura.*



### Emanuela\*, escursionista

**Finalmente domenica! Finalmente montagna! Scappo dalla città, dalla routine, dalle facce pallide e grigie. Corro fuori, mi perdo lassù, spesso non so nemmeno dove. Cammino, scoprendo ogni volta qualcosa di nuovo. Di questi posti incredibili, lontani solo qualche decina di chilometri da casa, ma così tranquilli e surreali.**



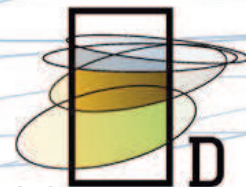
Finalmente domenica! Finalmente montagna! Scappo dalla città, dalla routine, dalle facce pallide e grigie. Corro fuori, mi perdo lassù, spesso non so nemmeno dove. Cammino, scoprendo ogni volta qualcosa di nuovo. Di questi posti incredibili, lontani solo qualche decina di chilometri da casa, ma così tranquilli e surreali.

L'escursionismo è uno sport, una passione, un hobby. E può declinarsi in maniere anche molto diverse tra loro. Escursionista è chi cammina, chi passeggia tra le valli. Ma anche chi corre, chi ama definirsi "trekker", chi "trailer", chi preferisce il bianco della neve al verde delle foglie e si trasforma così in un "ciaspolare", chi non può rinunciare ai bastoncini e pratica "nordic walking". Esistono poi escursionisti old style, affezionati all'abbigliamento Think Pink, agli zaini dell'Invicta, pieni di panini al prosciutto. Esistono gli escursionisti obbligati, normalmente di giovanissima età, trascinati in quota da genitori amanti della natura. La maggior parte di questi, preferirà poi passare l'adolescenza davanti ai videogames, disgustati dall'eccessiva vicinanza all'ambiente naturale...solo alcuni di loro rinvinceranno, rivalutando come per magia la passione dei genitori.

È poi interessante osservare come anche l'escursionismo risenta delle tendenze di importazione "cittadina". Camicie a quadri, zaini vintage, barbe, fascette, selfie desaturati; oppure equipaggiamento ipertecnologico e alimentazione a base di barrette, sono ormai elementi irrinunciabili per l'escursionista contemporaneo à la page.

Ma qualunque sia la moda che si segue, il reparto di Decathlon in cui si comprano le magliette, o il nome che ci si sceglie per definirsi... l'escursionista per me rimane pur sempre un "esploratore". Di terre già esplorate, certo, ma ogni volta nuove agli occhi di chi le visita per la prima volta. Apparentemente selvagge, e per questo così attraenti.

*\* Originaria del Cuneese; dopo aver studiato e lavorato in Belgio e Australia, vive e lavora a Torino come architetto. E' una grande appassionata di neve e di onde.*



### Enrico\*, alpinista

**L'alpinismo è un'attività classista: tra la mezzanotte e l'una si svegliano i primi pretendenti, che affrontano le vie di ghiaccio e i seracchi con la complicità del gelo. Tra le due e le tre partono le cordate dirette ai lunghi itinerari di alta quota. Più tardi si svegliano gli scalatori delle vie di roccia, dove il sole è amico e le valanghe non fanno paura. Infine partono gli escursionisti, che non hanno fretta.**



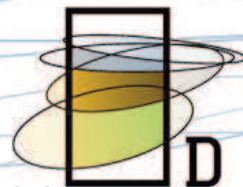
«L'esistenza di una seconda capanna d'Orny – scrive nel 1932 lo svizzero Édouard Wyss – offre un grande vantaggio perché rende possibile una cernita nel fiotto dei turisti e separa il grano buono dal loglio. Il grano buono è l'alpinista di sangue puro, il loglio è una miscelanza eteroclita di pensionati, giovincelle, padri di famiglia che si sono trascinati dietro l'acozzaglia dei marmocchi strepitanti e ingombranti. Ora gli alpinisti sono fortunatamente separati da quella folla agitata...».

Se la si guarda con occhi meno razzisti di quelli di Wyss, la convivenza tra chi pensa alla scalata e chi punta a fare nottata è uno degli aspetti più singolari della vita di rifugio, e tra i più interessanti. I turisti non hanno mai fretta di andare a dormire, la loro notte è lunga, mentre quella degli alpinisti dura poco. Le cordate si succedono tra la notte e il mattino secondo un rituale di sveglie, preparativi e partenze. Li distingui la sera precedente, durante la cena in rifugio. Un occhio allenato sa individuare la classe e le ambizioni di una cordata dagli atteggiamenti della vigilia, l'attrezzatura che portano negli zaini, il modo di parlare e fare. L'alpinismo è un'attività classista: i bravi sono diversi dai mediocri, e non lo nascondono.

Poi è la notte a fare la differenza. Tra la mezzanotte e l'una si svegliano i primi pretendenti, che affrontano le vie di ghiaccio e i seracchi con la complicità del gelo. Tra le due e le tre partono le cordate dirette ai lunghi itinerari di alta quota, che vogliono togliersi un po' di cammino con le lampade frontali per essere già alte al sorgere dell'alba. Più tardi si svegliano gli scalatori delle vie di roccia, dove il sole è amico e le valanghe non fanno paura. Infine partono gli escursionisti, che non hanno mai fretta.

Come una coppia di fatto, la cordata ha le sue parole e i suoi segreti. Anche le sue manie. Si parla sottovoce per non svegliare chi dorme, amplificando congetture e misteri. Ogni sveglia è un sogno che diventa azione, e ogni partenza è un mistero che si allontana nel buio.

L'alpinismo è una pratica che si nutre di avventura. La propensione

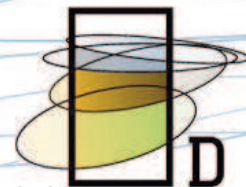


## vicino e lontano

al rischio – di perdersi, di mettersi in gioco – distingue l'alpinista dal turista, dal frequentatore dei sentieri battuti e anche dallo sciatore delle falesie. L'alpinista non è un superuomo, tutt'altro, ma per andare verso l'ignoto bisogna essere un po' speciali. Non superiori, ma speciali.

*\* Nato a Torino nel 1957 è stato membro del Gruppo Alta Montagna, istruttore della Scuola nazionale di Alpinismo Giusto Gervasutti, direttore della Scuola nazionale di Scialpinismo della Sucai e continua imperterrita a scalare le Alpi. Giornalista, redattore capo della Rivista della Montagna, ha fondato il mensile Alp e l'edizione italiana della rivista internazionale L'Alpe. Ha scritto decine di libri sui temi della montagna. E' vicepresidente dell'Associazione Dislivelli.*





### Serata inaugurale del Festival Torino e le Alpi

**Venerdì 15 luglio 2016 presso la Fondazione Merz di via Limone 24 a Torino si terrà la serata inaugurale del Festival Torino e le Alpi 2016.**



Alle ore 18 il saluto di benvenuto e l'inaugurazione della mostra "Passi Erratici 2016 – Fine con fine", curata da Stefano Riba.

Alle 19,30 "La gelosia della forma", performance di Sara Benaglia, artista coinvolta nella collettiva.

Alle ore 20 aperitivo di montagna in musica, realizzato in collaborazione con il Paniere dei prodotti tipici della Provincia di Torino.

Alle ore 21 lo spettacolo di Giuseppe Cederna "Di passi e di respiri. Dall'Himalaya al Mediterraneo".

Scarica l'invito:

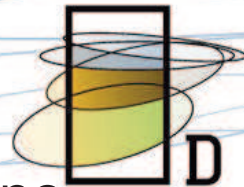
<http://goo.gl/rqUJY4>

Scarica il programma del Festival 2016:

<http://goo.gl/c0RXY7>

Vai alla pagina dei progetti culturali:

<http://goo.gl/nrOkvQ>



### Canto libero

di Daria Rabbia

**Le tradizioni orali e corali delle valli ossolane sono custodite in un documentario sonoro firmato dall'Associazione PassAmontagne di Vogogna: "Storie di canto in Va d'Ossola", un lavoro realizzato all'interno del progetto "Perpendicolarte. A Vogogna tra piana e montagna", promosso dal Comune di Vogogna.**



Le tradizioni orali e corali delle valli ossolane sono custodite in un documentario sonoro firmato dall'Associazione PassAmontagne di Vogogna. "Storie di canto in Val d'Ossola" è un lavoro inedito, della durata di circa trenta minuti, realizzato all'interno del progetto "Perpendicolarte. A Vogogna tra piana e montagna", promosso dal Comune di Vogogna e da alcune realtà culturali del territorio grazie al sostegno della Compagnia di San Paolo nell'ambito del Festival "Torino e le Alpi" 2015. Un viaggio attraverso le sonorità ossolane condotto grazie a una decina di testimoni tra i sessanta e gli ottant'anni originari della Val d'Ossola, intervistati nel corso dell'estate 2015.

Ad accompagnare gli ascoltatori, le voci degli intervistati, registrate e proposte mantenendo l'autenticità dei rumori di sottofondo e dei canti intonati qua e là dai protagonisti, e quelle di Valentina Volontè e di Lorenzo Valera. Dottoranda in sociologia all'Università di Lione e cantante la prima, giornalista radiofonico e musicista il secondo, entrambi appassionati di montagna, compongono il duo PassAmontagne, parte dell'omonima associazione italo-francese, nata nel 2012 con l'obiettivo di "passare le montagne", tracciando, attraverso proposte nell'ambito del canto, della musica e dell'editoria, una carta di relazioni transalpine in grado di andare oltre le frontiere.

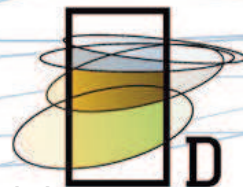
Alla base del documentario sonoro, un attento lavoro sui canti della tradizione popolare, composto da un aspetto scientifico, di ricerca etnomusicologica portata avanti sui testi, e di uno - fondamentale nell'ambito dell'oralità - esperienziale. Come spiega la Volontè, approfondendo il repertorio del duo, che spazia dalle Alpi ai Pirenei, dalle Ande ai monti della Kabila, «i canti si possono imparare ovunque e mi è capitato di rientrare da un trekking in Val Chisone con nuove conoscenze musicali e una buona conoscenza dei canti tradizionali cileni».

«In "Storie di canto in Va d'Ossola", siamo partiti dalle registrazioni dell'Associazione Cantarstorie di Domodossola per concentrarci sugli aspetti sociali del canto - continua Volontè -. Come, quando e dove si cantava? Cosa rappresentava il canto per i nostri vecchi?



Ascolta il duo PassAmontagne  
su Soundcloud.it:

<https://goo.gl/yiBUQg>



## vicino e lontano

Quali emozioni suscitava?». Le interviste riportano a un'epoca in cui «se cantavi per strada non ti prendevan per matta»: il canto era un'abitudine capillare, una tendenza diffusa. «Emerge da questo lavoro un'accezione del canto come momento di incontro, spazio di convivialità e occasione di trasmissione dei vissuti - continua Volontè -. Fondamentale nelle voci degli intervistati è il ruolo dell'osteria, rappresentata come luogo di scambio e passaggio, elemento di unione degli abitanti della valle. La musica consentiva a chi cantava e a chi ascoltava di immedesimarsi con le storie narrate; subentrava allora la responsabilità di insegnare, e così tramandare ai più giovani quelle melodie e quelle vicende. È la trasmissione di un mondo, quello popolare di montagna, che avrebbe subito un duro colpo con l'esodo verso le città, il fondo valle e le fabbriche». Il documentario non ha lo scopo di fissare un passato ormai inaccessibile; piuttosto, intende essere uno stimolo per chi oggi continua a intonare quei canti. Tant'è che il prossimo step del progetto è rivolto al presente, per restituire i contesti attuali del canto e concentrarsi sulle musiche dell'immigrazione passata o recente, dalle armonie calabresi dell'ondata migratoria degli anni Sessanta dall'Italia Meridionale verso le valli ossolane, fino alle melodie africane che, tramite i richiedenti asilo ospitati in valle, stanno entrando a far parte del repertorio orale del territorio.



**Estratto audio del documentario sonoro "Storie di canto in Val d'Ossola":**

<https://goo.gl/S57y00>

**sul canale SoundCloud del duo:**

<https://goo.gl/yiBUQg>



**Eventi Facebook delle esibizioni del duo Passamontagne:**

**- 17 luglio Rifugio Miryam**

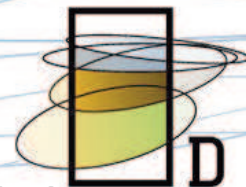
<https://goo.gl/hdnEz1>

**- 19 agosto in Val Formazza, piano dei Camosci**

<http://goo.gl/3v73ll>

«Il canto fa risuonare in noi il legame con un territorio preciso, con un ricordo familiare o con un pezzo della nostra storia - conclude Volontè -. In realtà, tutti i canti arrivano da altrove: cambiano i testi, le lingue, a volte le melodie, ma i temi si rincorrono nelle vallate, tra le regioni e le nazioni. Come un telefono senza fili, il canto popolare si sposta e si trasforma, a testimoniare che la nostra identità è meticcica, sempre in movimento».

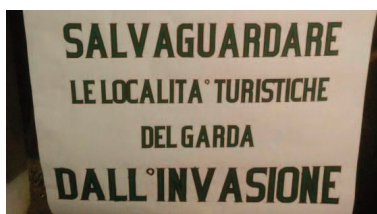
Un estratto audio del documentario sonoro "Storie di canto in Val d'Ossola" è disponibile on line, al link riportato a fianco e sul canale SoundCloud del duo. Per ricevere la versione integrale è possibile contattare l'Associazione PassAmontagne all'indirizzo [passamontagne@gmail.com](mailto:passamontagne@gmail.com) oppure incontrare di persona Valentina Volontè e Lorenzo Valera in una delle prossime esibizioni del duo, il 17 luglio 2016 al Rifugio Miryam, ai 2.050 m di altitudine della Val Vanino, e il 19 agosto in Val Formazza, presso il piano dei Camosci (2480 m s.l.m.), nell'ambito dell'edizione 2016 di "Musica in quota".  
*Daria Rabbia*



### Turismo e rifugiati nelle Alpi: è scontro

di Andrea Membretti

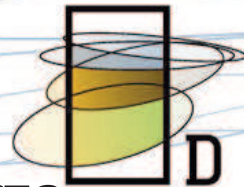
**Era prevedibile che si sarebbe individuata nel fenomeno dei rifugiati una minaccia per il turismo alpino: sebbene ancora limitata, già da un paio d'anni si segnalano proteste in diversi comuni montani contro la collocazione degli immigrati sul territorio, anche laddove si tratti di piccoli gruppi, alloggiati in strutture dismesse o sotto-utilizzate.**



Sviluppo del turismo e immigrazione straniera sono due fenomeni tra di loro in relazione da tempo in molte località delle Alpi italiane: in quelle più rinomate la presenza dei “migranti economici” è ormai consolidata, dal settore alberghiero alla ristorazione, dalle pulizie ai servizi alla persona, fino alla costruzione e manutenzione degli impianti di risalita. In anni più recenti, poi, i migranti hanno raggiunto anche le località montane meno note, ma connotate comunque da qualche forma di turismo, spesso caratterizzato per numeri contenuti di ospiti e dimensione slow dell'accoglienza: in questi luoghi gli stranieri trovano impiego in misura più ridotta nel comparto turistico, mentre perlopiù lavorano nel settore primario (agricoltura, taglio del bosco...), nell'edilizia, nel commercio.

A questo fenomeno, ormai consolidato, si aggiunge da qualche tempo una novità di rilievo, che viene di fatto ad interfacciarsi con la dimensione turistica alpina: una seconda categoria di stranieri, i rifugiati, comincia infatti a popolare alcune di queste località montane “minori”, in conseguenza di politiche nazionali di smistamento e ricollocazione dei richiedenti asilo su tutto il territorio italiano.

Era dunque facilmente prevedibile che, da più parti, si sarebbe individuata nel fenomeno dei rifugiati una minaccia per il turismo alpino, in un periodo già connotato da perdurante crisi economica e calo delle presenze nelle strutture ricettive: sebbene ancora limitata, già da un paio d'anni si segnalano proteste in diversi comuni montani (di solito organizzate da forze politiche xenofobe) contro la collocazione degli immigrati sul territorio, anche laddove si tratti di piccoli gruppi, alloggiati in strutture dismesse o sotto-utilizzate. L'arrivo dei rifugiati pone dunque nuovi interrogativi rispetto al nesso tra immigrazione straniera e turismo alpino: questa nuova popolazione di immigrati, che appartiene più che mai alla categoria dei “montanari per forza” (essendo normativamente costretti a vivere temporaneamente in montagna), viene infatti ad insediarsi in zone in cui spesso si vanno investendo risorse e aspettative per il mantenimento (o la costruzione) di identità montane “per scelta”, funzionali (almeno in parte) alla preservazione o invenzione di de-



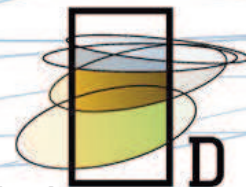
## montanari per forza

terminate immagini turistiche, nell'ambito di economie locali decisamente dipendenti dal mondo urbano. La dialettica tra costrizione e scelta può assumere le forme della contrapposizione tra economia turistica (basata sull'offerta ai cittadini di beni culturali, come il paesaggio, e di servizi ad alto contenuto simbolico, come quelli ricettivi di tipo "sostenibile") ed economia dell'accoglienza (legata invece alla sopravvivenza materiale in loco degli stranieri ospitati, con una caratterizzazione materiale e simbolica di segno ben diverso).

Ma quanti sono, dunque, e di chi stiamo parlando, quando usiamo il termine "rifugiati"? Al 1° gennaio del 2015 (dati Istat), gli immigrati presenti in Italia, con regolare permesso di soggiorno rilasciato per motivi umanitari, d'asilo o protezione, erano 100.138 maschi e 17.682 femmine (escludendo i soggetti con permessi di lungo periodo, carte di soggiorno e i minori non accompagnati). Come sappiamo, negli ultimi 2-3 anni una quota di questi soggetti è stata indirizzata verso i territori alpini o al margine delle Alpi: qui i migranti sono stati accolti innanzitutto nei progetti emergenziali (i Cas) e, in misura decisamente minore, nell'ambito delle reti di comuni e altri enti locali, aderenti allo Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). Appare difficile però fare una fotografia realistica dell'attuale distribuzione territoriale di questi soggetti: infatti i dati Istat sugli stranieri regolarmente presenti sono relativi al comune di registrazione del permesso di soggiorno; successivamente lo straniero può essere ricollocato altrove e, per i successivi 1-2 anni, non viene di nuovo censito il suo comune di domicilio.

Considerando nel complesso i permessi di soggiorno per ragioni umanitarie rilasciati nelle regioni italiane il cui territorio è in qualche misura alpino, troviamo che (al 1/1/2015, dati Istat) nel Nord-Ovest erano accolte 24.053 persone e nel Nord-Est 17.892: in tutto 41.945 soggetti, in grandissima parte giovani e di sesso maschile, pari al 35,6% del totale dei rifugiati regolarmente presenti in Italia al medesimo momento. Questo dato non ci dice quanti di questi stranieri siano ospitati in strutture collocate in territorio montano, rispetto a quanti invece sono in pianura e nelle città maggiori: tuttavia delinea l'entità di una popolazione che spesso è collocata a poca distanza dall'arco alpino, e che verso di esso potrebbe essere in parte indirizzata in un prossimo futuro.

Scendendo al livello dei comuni alpini, mi limito a soffermarmi sul caso della rete di accoglienza dello Sprar, rispetto alla quale mi è stato possibile reperire dei dati aggiornati e realistici. Con riferimento alle province del Nord Italia, il cui territorio è almeno in parte alpino, le permanenze complessive degli immigrati in questo sistema sono state, nel 2015, pari a 2.820 (le permanenze non corrispondono al numero esatto di accolti, poiché comprendono



## montanari per forza

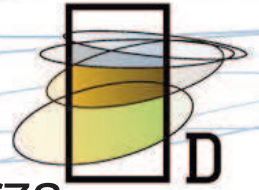
beneficiari che sono transitati in più progetti Sprar di categorie e tipologie differenti - e pertanto censiti come beneficiari da tutti i progetti che li hanno presi in carico -, in seguito al trasferimento nel corso del 2015 di molti dei beneficiari accolti nei posti straordinari attivati nel 2014 in progetti "ordinari", nonché a seguito di subentrate e gravi esigenze, emerse successivamente all'inserimento in accoglienza nel primo progetto Sprar. Le provincie interessate sono - da Est a Ovest -: Pordenone, Gorizia, Udine, Treviso, Belluno, Vicenza, Verona, Trento, Bolzano, Lecco, Brescia, Bergamo, Sondrio, Como, Varese, Aosta, Verbano-Cusio-Ossola, Biella, Cuneo, Novara, Vercelli, Torino e Imperia); nel 2016 i posti disponibili nel sistema sono pari invece a 1.723 (ogni posto, nel corso dell'anno, può essere occupato da più di una persona, in turn over). Se da questo insieme andiamo ad estrarre solo i comuni prettamente montani (ovvero quelli classificati come alpini dalla Convenzione delle Alpi), il dato viene fortemente ridimensionato, così come si evidenzia che non tutte le regioni che hanno una parte di territorio alpino hanno attivato progetti Sprar in ambito montano. La tabella che segue riassume i dati in oggetto:

Tabella 1. **Accoglienza SPRAR nei comuni alpini italiani**

Regione	Provincia	Comune	Posti 2016	Accolti 2015
Piemonte	Torino	AVIGLIANA	21	25
Piemonte	Torino	CHIESANUOVA	25	42
Piemonte	Torino	TORRE PELLICE	26	34
Piemonte	Biella	Consorzio intercomunale serv.socio ass.- BIELLA	29	36
Lombardia	Sondrio	SONDRIO PROVINCIA	21	42
Lombardia	Brescia	BRENO	51	91
Lombardia	Lecco	COMUNITA MONTANA VALVASSINA, VALVARRONE, VAL	25	41
Trentino A.A.	Trento	TRENTO PROVINCIA	149	249
Veneto	Vicenza	SANTORSO	39	59
Friuli V.G.	Udine	CIVIDALE DEL FRIULI	40	97
Friuli V.G.	Gorizia	GORIZIA PROVINCIA	47	82
<b>TOTALE</b>			<b>473</b>	<b>798</b>

Fonte: Cittalia. Dati rielaborati dall'autore.

A fronte di 473 posti disponibili nelle strutture Sprar, i comuni alpini aderenti hanno dunque registrato nel 2015 quasi 800 presenze di richiedenti asilo: il numero non è molto elevato (si tratta del 35% circa del totale degli accolti nel solo sistema Sprar, relativamente alle provincie del Nord con porzioni di territorio alpine), specialmente se pensiamo alla grande disponibilità di spazi ed edifici non utilizzati in queste zone, in contesti spesso spopolati, caratterizzati da elevata rarefazione sociale e da abbandono di ampie porzioni di territorio. Tuttavia è un dato interessante: innanzitutto perché

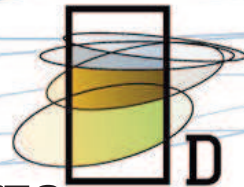


## montanari per forza

conferma come al fenomeno storico dell'immigrazione economica si stia aggiungendo quello dell'accoglienza dei rifugiati, in un'area geografica che, da un lato, è investita da fenomeni socio-demografici complessi (tra spopolamento e neopopolamento) e, dall'altro lato, si caratterizza per una dimensione turistica articolata e in mutamento (tra turismo di massa e nuove tendenze slow/sostenibili). In secondo luogo, è interessante perché sappiamo che il sistema Sprar è ancora del tutto minoritario (ma considerato come eccellenza anche dal governo nazionale) rispetto ai grandi centri di accoglienza che insistono in prossimità dell'area alpina, verso la quale, plausibilmente, si apriranno sbocchi sempre più consistenti, nell'ambito di politiche di ricollocamento dei migranti.

I comuni alpini coinvolti nei progetti Sprar non sono solitamente località turistiche di primo piano ma sono tutti interessati da qualche forma di turismo, di lunga data o anche di recente invenzione, a seguito della crisi di altre attività economiche presenti sul territorio. Si tratta spesso di luoghi che vanno caratterizzandosi per un'offerta rivolta a chi è in cerca di paesaggi culturali intatti, di modalità lente di fruizione del territorio, nell'ambito di identità culturali preservate. Come si possono dunque conciliare turismo e accoglienza dei rifugiati in montagna, in contesti come questi? Esempi positivi non mancano, anche se poco noti a livello di opinione pubblica e di mass media: pensiamo a Pacefuturo, onlus che opera nella prima montagna biellese, dove da tempo i rifugiati sono accolti e, in buona misura, inseriti in progetti di recupero della rete sentieristica locale, con la finalità proprio di riattivare/inventare forme di turismo sostenibile in un comune in forte crisi dopo la chiusura dell'attività manifatturiera. Oppure alla cooperativa K-Pax, che ha aperto un eco-albergo in Valcamonica (altro territorio a cavallo tra industria e turismo), grazie anche all'inserimento lavorativo di diversi rifugiati. O ancora al Parco del Marguerais, nelle Marittime, che l'anno scorso ha coinvolto come volontari una decina di richiedenti asilo, grazie ai quali è stata migliorata la manutenzione delle strutture e dei sentieri montani, ma che sono stati impiegati anche nel fornire informazioni ai turisti.

Queste buone pratiche ci insegnano qualcosa di importante rispetto al nesso possibile tra accoglienza dei rifugiati e turismo: innanzitutto, l'apporto dei migranti può essere significativo proprio rispetto a quella cura del territorio e a quella preservazione del paesaggio culturale, che appaiono i requisiti fondamentali per uno sviluppo montano sostenibile e turisticamente attrattivo. In secondo luogo, l'inserimento lavorativo di rifugiati può rappresentare un fattore importante nel rilanciare attività ricettive e di servizio eco-turistiche, la cui sostenibilità si basa sulla logica dell'impresa sociale e non su quella del mercato puro. Ma i rifugiati rappresentano



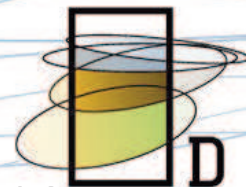
## montanari per forza

anche una risorsa potenziale per favorire la resilienza di comunità montane in crisi economica e identitaria: la sfida socio-culturale posta dagli stranieri (laddove la loro presenza sia gestita con accortezza rispetto al loro numero e alle modalità del loro inserimento) può infatti rappresentare un'occasione per il ripensamento di identità locali altrimenti a rischio di "museificazione folkloristica". Ripensare queste identità territoriali in una direzione innovativa e inclusiva delle diversità, può anche avere un impatto turistico, come ci mostra il caso (agli antipodi delle Alpi) di Riace Calabro, che ha sviluppato un "turismo dell'accoglienza", centrato proprio sull'inserimento intelligente dei migranti nel tessuto socio-economico locale. Non da ultimo, la permanenza durante tutto l'anno dei rifugiati nei comuni alpini ad offerta turistica può contrastare quella desertificazione sociale, tipica della "stagione morta": un presidio del territorio che può valere anche dal punto di vista del controllo del dissesto idro-geologico, dell'offerta di servizi ai residenti storici (spesso anziani), dell'antropizzazione di luoghi altrimenti a lungo spopolati.

Se dunque le Alpi tornassero ad essere "terra d'asilo", come storicamente sono state tante volte, non è insensato ipotizzare che, in prospettiva, alcuni dei "montanari per forza" potrebbero divenire "montanari per scelta", contribuendo a quel ripopolamento delle terre alte, senza il quale non può esistere neppure alcun sistema turistico sostenibile.

*Andrea Membretti*





## custodi della montagna

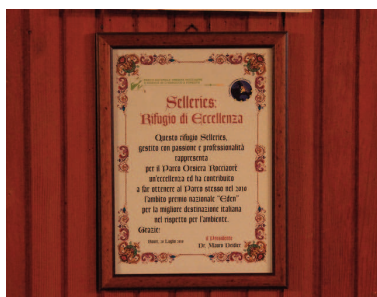
a cura di [dislivelli.eu](http://dislivelli.eu) e [rbe.it](http://rbe.it)



### Il turista sweet

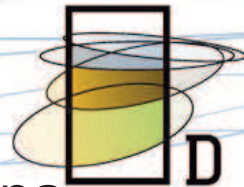
di Maurizio Dematteis

**Chi è oggi l'“homo turisticus”? Ne abbiamo discusso con i Custodi della montagna nel corso del lungo viaggio realizzato assieme agli amici di Rbe, e ora siamo in grado, per la prima volta in assoluto, di raccontarvelo. Svelare chi è, da dove arriva, cosa cerca e cosa trova il turista alpino del XXI secolo.**



Negli ultimi anni si fa un gran parlare di “turismo responsabile”, o “esperienziale”, o “dolce” come possibile risorsa sostenibile per rivitalizzare i territori montani. Sono ormai quasi tutti d'accordo, chi in quelle valli vive e chi ci va per trovare “l'altrove”, che il “turismo che porta inevitabilmente alla realizzazione delle cosiddette 'città in montagna' – come ha scritto il professor Giorgio Daidola su [Dislivelli.eu](http://Dislivelli.eu) di giugno di quest'anno - e che fa venir meno la qualità prima dell'esperienza turistica: la qualità emozionale”, ha ormai i giorni contati. Il modello della “città in montagna” è diventato un vecchio disegno di “fruizione” delle terre alte ormai superato che promuoveva “una strategia folle – continua il professor Daidola nell'articolo - che sembra aver dimenticato il principio fondamentale che è il turismo a doversi adattare all'ambiente e non viceversa”. Ma chi è allora questo rinnovato ed evoluto “homo turisticus” di cui tanto si fantastica? Forse non più quello definito dall'antropologo Duccio Canestrini come un individuo “con relativa disponibilità di denaro che parte verso luoghi lontani da casa per tornare presto alla routine quotidiana”. Forse oggi è una figura che potrebbe ritrovarsi persino nella descrizione del viaggio di Marcel Proust: “Il vero viaggio di ricerca non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi”. Difficile dirlo con sicurezza, difficile generalizzare. L'“homo turisticus” è sfuggente, su di lui mancano studi approfonditi, statistiche e racconti che possano inquadrarlo, e le uniche definizioni, per ora, si limitano a segnalare quello che non è un “turista dolce”. E allora non resta che chiederlo a Luoghi e Satelliti della rete Sweet Mountains, che grazie alle sue oltre 300 realtà coinvolte oggi è il soggetto forse più indicato per tentarne una definizione.

Ne abbiamo discusso con i Custodi della montagna, che lavorano insieme quotidianamente per fare “massa critica” promuovendo e dando dignità alla nascente e promettente forma di turismo dolce sulle Alpi, e che conoscono bene i loro ospiti, dal momento che li accolgono, li coccolano e ci vivono accanto quotidianamente. Lo abbiamo fatto nel corso del lungo viaggio realizzato assieme agli amici di Rbe, e ora siamo in grado, per la prima volta in assoluto,



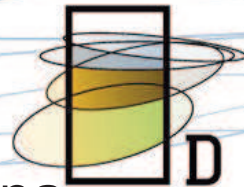
## custodi della montagna

di raccontarvelo, di svelare chi è, da dove arriva, cosa cerca e cosa trova il turista alpino del XXI secolo.

Partiamo dal Rifugio Sellaries in Val Chisone, dove i gestori Sylvie e Massimo ci hanno raccontato della grossa trasformazione dei loro ospiti degli ultimi dieci anni: «Quando siamo arrivati sembrava di lavorare ad un autogrill – ricorda Massimo condividendo un sorriso con la compagna Sylvie -. I clienti arrivavano, posteggiavano l'auto fuori, si sedevano al tavolo e finito il pasto ripartivano per scendere a valle. Ora invece è tutto cambiato». Grazie anche a un grosso lavoro di educazione alla montagna, portato avanti dal Rifugio Sellaries con l'aiuto di guide e accompagnatori naturalistici, con i clienti abituali e con le scuole. Oggi il cliente si è trasformato in ospite, che sale d'inverno a piedi da Pracatinat, con le ciaspole o con sci e pelli, e d'estate fa una breve sosta all'interno del rifugio per rifocillarsi, ma poi via, fuori, a esplorare i dintorni, fotografare piante e fiori, a inseguire gli animali del Parco Regionale Orsiera Rocciavré con il binocolo. «Da un turismo mordi e fuggi in auto, la domenica, a mangiar polenta – continua Massimo – si è passati a un turismo che vuole altro, curioso, in cerca di emozioni. Né polentari ma nemmeno pistaioli, perché chi cammina, ciaspola e fa sci alpinismo ha fatto delle scelte ben precise, e oramai esistono categorie differenti».

Anche Natalia e Ferruccio, del Rifugio Fontana del Thures, in alta Val di Susa, confermano la differenza tra “i turisti”. Loro pur essendo a pochi chilometri dalla stazione sciistica di Sestriere di pistaioli ne vedono pochi. Qualcuno arriva trasformato per l'occasione in sci alpinista, e anche questo succede sempre più spesso, ma il grosso degli ospiti invernali, la stagione in cui lavorano di più, circa l'80% del loro business complessivo, sono persone che fanno sci nordico, sci alpinismo e naturalmente percorsi in ciaspole. «D'inverno lavoriamo tanto con i francesi – racconta Natalia – che arrivano da noi attraverso agenzie specializzate d'oltralpe che gli organizzano il tour, con tanto di guida. E fanno collegamenti con altri rifugi della valle o delle valli limitrofe. D'estate con escursionisti o muntainbikers del nord Europa, tedeschi e olandesi». Non mancano anche le famiglie italiane, che rimangono due o tre giorni: un giorno per ciaspolare, un altro per portare i figli al parco avventura di Mollieres e magari il terzo, perché no, per andare a sciare in pista. «Ma la settimana bianca classica – assicura Ferruccio – ormai non esiste più».

Anche Elisa, della Foresteria valdese di Torre Pellice, in Val Pellice, lavora tanto con gli stranieri: «Arrivano ospiti da tutto il mondo – racconta – dall'Uruguay, all'Argentina, per visitare i luoghi delle loro radici familiari o per approfondire la storia e cultura valdese». E solitamente restano in Italia a lungo, per visitare Venezia, Roma e le

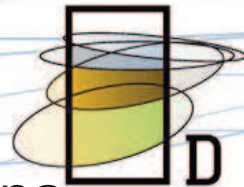


## custodi della montagna

bellezze italiane. Ma non mancano mai di passare un periodo tra le montagne Piemontesi. «Spesso vorrebbero anche visitare l'alta valle – continua Elisa – ma mancano i collegamenti e sono costretti a desistere».

Chi in alta valle lavora, come Roby Boulard del Rifugio Willy Jervis, conosce bene il problema: «Perché da noi i turisti che arrivano a piedi dal Queyras ci chiedono spesso di poter di andare in bassa valle. Per riposarsi qualche giorno e visitare i luoghi valdesi. Se riusciamo li accompagniamo noi, ma il più delle volte siamo costretti a dirgli che non è possibile». Roby lavora in alta Val Pellice da 30 anni, è guida alpina e gestore, da sempre, sempre nello stesso posto. Ha conservato un articolo del 1930 in cui si parlava della Conca del Pra come luogo di villeggiatura e ce lo mostra. «Quella era la clientela di allora, famiglie che salivano per restare un mese e più in alta quota – racconta -. Poi verso la fine degli anni '70 è cambiato tutto. È partita la Gta francese e gli ospiti sono cominciati ad arrivare dal Queyras. E più cresceva la fama della Grande Randonnée e più arrivava gente, anche da paesi lontani come Olanda, Germania, Inghilterra e Belgio». Nel 1985 uno sci alpinista belga si innamora della Conca del Pra e del rifugio Jervis. Diventa guida alpina in Val Pellice e socio di Roby. I due cominciano a fidelizzarsi una clientela di ospiti provenienti dal paese del nord, e oggi, grazie a questo legame, la loro clientela è belga per l'85%. «Vendere periodi organizzati – continua Roby – unendo la guida al rifugio è stata una strategia vincente. Perché la gente comincia ad avere voglia di vivere la montagna in modo diverso, a 360 gradi, anche d'inverno. Persino il pistaiolo che passava il weekend sugli impianti senza sapere cosa c'era intorno oggi è diventato un cliente più esigente, vuole sapere, conoscere, spesso mette le pelli ed esce fuori, cerca l'avventura».

Anche Silvia del Rifugio Galaberna di Ostana, in Valle Po, rivendica il buon lavoro fatto con gli stranieri, come gli sci alpinisti svizzeri e francesi che tornano ormai tutti gli anni. Certo la Valle Po non è “famosa” per gli stranieri come la Val Maira o le zone vicino al Queyras, ci ricorda, eppure «quando arrivano poi si innamorano del luogo, del Monviso che svetta sopra le loro teste. E apprezzano in particolar modo la nostra accoglienza, la vitalità del borgo e la vita di comunità che è ripartita da qualche anno a Ostana». Seduti ai tavolini del Galaberna capita infatti di sentire una babele di lingue straniere accanto alle coppie anziane in cerca di tranquillità che parlano occitano, a famiglie italiane che pascolano i bambini, e ai figli dei possessori di seconde case che cominciano a tornare, nei weekend, riaprendo case ormai chiuse da anni. «Perché l'idea di avere un locale sempre aperto – racconta Silvia – li ha riportati in paese. E li ha aiutati a vincere l'iniziale diffidenza nei confronti del



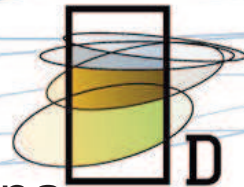
## custodi della montagna

turista che viene da fuori».

Parlando di Val Maira non si può non citare uno dei locali ormai più famosi della valle, Lou Pitavin di Marmora, dove Marco e Valeria hanno adottato una strategia vincente per coccolarsi i loro ospiti: promozione delle attività outdoor di qualità fatta di bei sentieri, piste mtb, itinerari di scialpinismo tracciati ecc. per la clientela straniera, e buona cucina per quella italiana. «Abbiamo una gamma di ospiti molto variegata – racconta Marco – dal turista slow a quello più temerario. In inverno sono principalmente sci alpinisti e ciaspolatori, d'estate escursionisti e mountainbikers. Ma il connubio cura del territorio e buona cucina ci permette di tenerceli tutti stretti, temerari o meno, italiani e stranieri. Perché alla fine il segreto sta nel fatto che se l'ospite viene trattato bene poi ritorna».

Come tornano, tutti gli anni, gli ospiti della casa vacanze La Peiro Douço di Roure, in Val Chisone, grazie all'ottima accoglienza da parte di Daniela e delle sue due sorelle: «negli ultimi anni grazie al lavoro di promozione e ai tour operator stranieri che ci hanno scoperto arrivano anche ospiti tedeschi, svizzeri e olandesi – racconta Daniela -. Sono attirati da famosi richiami come il Forte di Exilles o dalla strada dell'Assietta, famosa tra i motociclisti tedeschi. Ma poi una volta qui girano e scoprono altre mille cose interessanti di cui ignoravano l'esistenza: dai vini di Pomaretto alla cultura valdese a Scopriminiera. E si organizzano per tornare almeno una volta durante l'anno per vedere quello che avevano lasciato indietro». Non mancano poi gli ospiti italiani, che oltre a Torino arrivano da Lombardia, Toscana e Lazio nel periodo invernale. Per alternare lo sci in pista di alta valle alla visita dei luoghi interessanti della media e bassa Val Chisone: un po' per interrompere la monotonia della pista, un po' per risparmiare sul giornaliero.

A Casa Payer, nei boschi di Luserna San Giovanni, in Val Pellice, Luca e Paola ci raccontano di un cambiamento epocale avvenuto intorno al 2009, quando sono venuti meno i viaggiatori e turisti abituali a causa della crisi economica e sono tornati i possessori di seconde case. Più una serie di nuovi arrivi estemporanei, incuriositi dalle attività fatte nella struttura e dalla natura selvaggia intorno. «Per i nostri ospiti è importante poter scoprire il territorio – racconta Luca – ognuno con i suoi tempi e modi. C'è chi cammina, che ci aiuta nell'orto e chi non scende nemmeno dal terrazzo della sua stanza restando a prendere il sole e guardando la natura dall'alto». Poi ci sono gli stranieri, tedeschi e americani, che si entusiasmano del luogo, vagano per i boschi e fanno i tuffi nel Chiamogna; i musicisti che vengono a cantare e suonare indisturbati; i gruppi yoga che fanno esercizi nei prati o nella sala polivalente a disposizione; e nei weekend si accende il forno a legna, esterno, ed escono pane e pizze a ripetizione: chi arriva lascia un contributo, si siede dove



## custodi della montagna

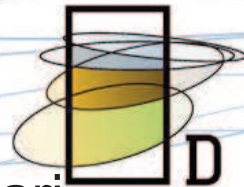
riesce e socializza mangiando. «Bisogna portare il cittadino a conoscenza di questo tipo di esperienze – spiega Luca - in qualche modo dobbiamo fare cultura, un po' come un tripadvisor al contrario».

In Val Germanasca infine ci sono due luoghi nati per clientele differenti: la Foresteria di Massello gestita da Loredana, e l'agriturismo Edelweiss in borgata Pomieri di Giuliano. Mentre il primo si trova in un vallone laterale selvaggio e incontaminato, il secondo è a due passi dalle conosciute piste di sci da discesa di Parli. Eppure tutti e due lavorano, e bene, grazie anche alle nuove forme di turismo. «Sono arrivata a Massello dalla Valtellina – racconta Loredana – che non avevo nemmeno un cliente. Ma grazie alla nostra accoglienza di qualità, alle bellezze intorno, e alla valorizzazione di cose uniche come la Gta o i Sentieri valdesi, oggi in estate abbiamo una discreta clientela straniera di tedeschi, svizzeri e francesi ormai affezionati. In inverno e nelle mezze stagioni lavoriamo a pranzo con gli operai della zona e nei weekend con le famiglie, a cui non facciamo pagare per i costi dei bambini». Situazione molto diversa quella di Prali, dove le piste rappresentano ancora il “core business” dell'impresa turistica. Eppure anche qui nuovi turisti crescono, per supplire al calo degli introiti invernali: «Abbiamo ancora una serie di sci club che vengono da noi per allenarsi sulle piste – racconta Giuliano -. Ma cominciano ad arrivare anche altri tipi di ospiti, interessati alla tranquillità e alle passeggiate». L'Edelweiss è sempre aperto, tutto l'anno. Partendo dalla stagione invernale, da dicembre a marzo, ci sono gli sciatori; poi da aprile a giugno è la stagione più scarsa, con qualche straniero: a luglio riprendono i soggiorni e per due mesi è tutto completo, sempre, tra camminatori, mountainbikers e coppie di persone di una certa età in cerca di fresco e tranquillità; da settembre a novembre infine cominciano i weekend dei cacciatori, gruppi che arrivano dalla Valtellina, dal comasco o dalla Liguria a cercare selvaggina sulle Alpi. Una clientela sempre più variegata e spalmata lungo l'arco di tutto l'anno, attenta alla buona accoglienza, alla natura, alla cultura e alla buona cucina.

*Maurizio Dematteis*



Guarda la gallery fotografica:  
<https://flic.kr/s/aHskD6SrKS>



### Bisogna partire!

di Michela Capra

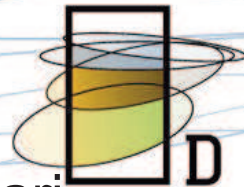
**In località Casine, a cavallo della splendida Colma Passello, nel mese di novembre dello scorso anno è arrivata ad allevare mucche una giovane coppia assieme alle loro due bimbe. Sono Cristian Rivetta (cl. 1975) e Milena Gabusi (cl. 1981).**



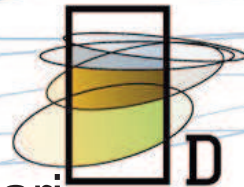
Per un'altra storia di "nuovi montanari", torniamo a fare tappa nella magia delle Pertiche di Valle Sabbia, dove risiedo, per poi rifare un salto in Valtellina nelle prossime puntate.

In località Casine, a cavallo della splendida Colma Passello che segna il passo tra le frazioni Belprato e Livemmo, nel mese di novembre dello scorso anno è arrivata ad allevare mucche una giovane coppia assieme alle loro due bimbe. Sono Cristian Rivetta (cl. 1975) e Milena Gabusi (cl. 1981). Cristian, originario di Garvardo, comune collinare della bassa Val Sabbia, dove è cresciuto in una famiglia di agricoltori, dopo il diploma di geometra svolge diversi lavori: camionista, operatore in un caseificio che produce Grana Padano e, per quindici anni, operaio in un'azienda della Bassa bresciana produttrice di grandi stampe in plastica. Milena è invece nativa di Belprato, assolato borgo perticarolo a 800 mt. di quota; i suoi genitori, come tanti della generazione del boom economico nata tra gli anni '40 e '60, hanno preferito il lavoro dipendente nelle industrie locali rispetto alla al lavoro contadino dei vecchi; dopo la Laurea allo IULM di Milano frequentato nel quieto distacco di Feltre (BL), trova impiego a Brescia nel settore della comunicazione, fa esperienza in Spagna nell'ambito del volontariato europeo e torna nella sua valle per collaborare con una nota ditta locale specializzata in idraulica.

Due background differenti, ma dai punti in comune sorprendentemente fatali: un passato che si fa presente, un'esperienza che si attualizza, una montagna che manda echi di richiamo. Il loro incontro avviene, per ironia della sorte, agli antipodi del contesto locale, nel non-luogo della Fiera di Milano-Rho, dove prestano servizio per le rispettive aziende: entrambi si scoprono valsabbini, condividono valori e stili di vita e di lì a breve sognano di costruire una famiglia insieme. Durante la prima gravidanza, Milena, trascorrendo le ore a casa nella solitudine e nell'anonimato di un paese di fondovalle, mentre Cristian fa il pendolare verso e dalla pianura, sente il richiamo di casa, dove ci si conosce tutti, dove la solidarietà e l'aiuto reciproco sono ancora ingredienti quotidiani, e dove la aspetta la famiglia d'origine, pronta a venirla in soccorso in caso di bisogno. "Cristian, sin dai primi tempi in cui ci frequentavamo,



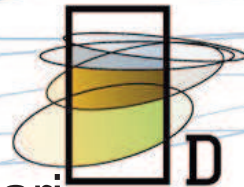
mi diceva: 'Prima o poi cambio vita'. Vivere a Belprato ci ha incoraggiati ancor di più verso la nostra personale transizione", dice Milena. E Cristian aggiunge: "Quando eravamo ancora morosi, la prima volta che l'ho accompagnata a casa, alle due di notte, lungo quella strada stretta e in salita mi chiedevo, perplesso, dove stessi andando. Poi, rivedendo questi posti di giorno... Beh, una meraviglia!". Per qualche anno il pendolarismo continua, un po' a fatica. C'è lo stipendio sicuro a fine mese e il fine settimana libero, sì, ma il tragitto in auto dell'andata e del ritorno e le otto ore nel capannone a lavorare con le luci al neon iniziano a pesare; il sogno di una vita diversa, a contatto con la natura, comincia a intrufolarsi nei pensieri fino a diventare un progetto concreto. "Non bisogna mai aspettare il momento giusto per realizzare i nostri sogni, perché il momento giusto non verrà mai. Bisogna partire!", dice, con quiete franchezza e invidiabile capacità di sintesi. Nel frattempo arriva la seconda bimba e Milena capisce l'importanza di crescere personalmente le piccole, senza lo stress del dividersi tra famiglia e lavoro, che decide di lasciare di lì a breve. A questo punto, entrano in gioco due elementi fondamentali in direzione del cambiamento: la provenienza e l'esperienza contadina di Cristian e la porzione di stalla e fienile di una zia di Milena, alla Colma Passello. Nell'ottobre del 2015, anche Cristian lascia il lavoro dipendente per dedicarsi, finalmente, alla creazione di una piccola azienda zootecnica di montagna, Malga Casine, dove, con il latte delle mucche, produrre burro e formaggi nel rispetto della tradizione locale. Inizia la fienagione per la successiva stagione invernale, la ristrutturazione dei vecchi stalla e fienile con caseificio annesso e, a settembre, ecco l'arrivo delle prime mucche. "Ho capito che, di piedi, in una scarpa ne puoi mettere uno solo. E così il passo è stato breve. O qui o là. Allevare animali ti prende talmente tanto tempo che è impensabile continuare a lavorare giù. Venire a vivere e a lavorare qui è stato come tornare ai tempi in cui ero piccolo, nella frazione campagnola di Gavardo. Avevamo due mucche a cui somministravamo il fieno che facevamo tra uliveto e vigneto. E la mia mamma era di Bovegno (in alta Valle Trompia, n.d.r.), dove la sua famiglia allevava bovini e faceva il fieno a 1300 mt. di quota. Avevo già un po' di pratica ed esperienza". Alcuni capi vengono ritirati da un pensionato della vicina Livemmo. Tra le dodici mucche, si annoverano alcune Svizzere, una pezzata rossa e un paio di meticce derivate da incroci. L'intento sarebbe, però, di sostituirle man mano: "La Svizzera", continua Cristian, "è un po' troppo delicata per questi ambienti. Qui andrebbero meglio le Rendene (bovini originari dell'omonima valle trentina, n.d.r.) o le Grigio Alpine (allevate principalmente nel Sudtirolo e in Trentino, n.d.r.). Fanno meno latte, ma sono più rustiche e adatte alle nostre quote e pendenze. Le Sviz-



## nuovi montanari

zere devi 'spingerle' con i mangimi e lasciarle in stalla. Ma il latte è scadente e totale la dipendenza dalle miscele. Il mio intento è quello di eliminarle e di somministrare solo erba in estate nel periodo di pascolo e fieno nelle stagioni di stabulazione. Tutti mi dicono che sono matto, ma così è come si è fatto per secoli". Aggiunge Milena: "Nella vecchia stalla, ci siamo ritrovati con una lettiera più corta mentre adesso le mucche sono geneticamente più lunghe", dice Milena. Prosegue Cristian: "È cambiata sì la genetica delle mucche, ma anche la schiena di chi tiene le mucche. Una volta i prati li concimavi, li tenevi puliti, li falciavi, facevi un fieno buono, sostanzioso, e non avevi bisogno di dare il resto. Adesso non pulisce più nessuno, non concima più nessuno, il fieno non è buono e sei costretto a integrarlo con miscele e farine. Il nonnino che mi ha venduto del fieno quest'anno, fatto tutto a mano, lo mette in bacca, non imballato. Quando lo hanno mangiato le mucche facevano i salti di gioia!". Anche Cristian non imballa il fieno, ma, come tradizione, lo ammucchia nel fienile e lo calca coi piedi per poi tagliarlo con il tagliafieno. Con una piccola falciatrice, taglia l'erba attorno al fienile e quella di proprietà di tanti residenti che desiderano vedere i propri fondi puliti: "Tanti falciano lo stesso perché dispiace vedere il terreno rimboschirsi, ma quando hanno saputo che ero arrivato qui con le mucche in tantissimi sono venuti a chiedermi di pulire il loro prato. Io pulisco e in cambio mi porto a casa un po' di fieno. Ci sono terreni molto belli, con fieno di qualità e allora ricambierò con una formaggella e un po' di burro". Questo sistema permette a Cristian di essere autosufficiente in termini di foraggio. La vendita dei prodotti – stracchino, formaggelle, burro e formaggio stagionato – viene per ora effettuata solo a privati in maniera diretta. Ma, assicura Milena, forte del bagaglio di studi e pratica come esperta di comunicazione, verrà privilegiata la vendita via web, a gruppi d'acquisto, in occasione di eventi tesi a promuovere i prodotti locali, nonché nella nuova bottega di Livemmo, prossima di riapertura. Verrà invece esclusa la vendita ai commercianti, dove il margine di guadagno è troppo risicato, dove non viene attribuito particolare valore a quanto lavoro e quanta passione si hanno profuso. "Se non sarà troppo difficoltoso in termini burocratici", aggiunge Cristian, "mi piacerebbe ottenere la certificazione biologica. Ma, perché ciò avvenga, devo poter sostituire le mie mucche con razze più rustiche cui somministrare solo erba e fieno". Milena, cui piacerebbe aiutare Cristian non appena le due bimbe saranno più grandi e andranno nella locale scuola dell'infanzia (a Pertica Alta sussistono, nonostante i tempi, un asilo e una scuola elementare comunali), oltre alla comunicazione segue tutte le pratiche burocratiche, cui prestare attenzione giornalmente per la loro nota complessità. Per il futuro, c'è anche l'idea della mo-





## nuovi montanari

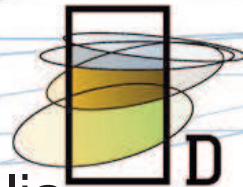
derna polifunzionalità dell'azienda, dove al lavoro ordinario affiancare attività didattiche e di intrattenimento, come corsi di caseificazione e attività all'aria aperta: "Bisogna puntare a fare qualcosa che non si è mai fatto. I contadini di questa zona sono stati tutti un po' solitari, gelosi del proprio lavoro, poco propensi a comunicare con l'esterno. Ora i tempi sono cambiati. Oggi devi aprire le porte, non chiuderle. E, poiché il nostro lavoro non è un hobby ma ciò che ci dà e darà da vivere, dobbiamo puntare sulla versatilità della nostra azienda".

Alla mia domanda su cosa rimpiange della vita sua vita passata, Cristian risponde, con la spontaneità che lo caratterizza: "Stare a letto fin tardi la domenica mattina!", ride. "Adesso ho molti più pensieri rispetto a prima, molti più punti di domanda. Però ci sono tante altre soddisfazioni: il contatto con la natura, le persone che apprezzano i miei prodotti, soprattutto i più anziani, che spesso, con un briciolo di rabbia per i confronti col loro passato, si complimentano per la qualità del mio burro, prodotto dalla panna di affioramento sbattuta nella zangola rotatoria, a mano, come si faceva una volta. Le bambine sono felici, crescono vicine a noi e in un ambiente sano".

È la prima volta che, nella rubrica "Nuovi montanari", riporto un'esperienza da parte di giovani coppie con figli piccoli: Cristian e Milena non possono che indicare un percorso che possa essere di esempio per chiunque intenda realizzare il proprio sogno di ritorno o andata alla montagna insieme alla propria famiglia.

*Michela Capra*

Info: [malgacazine@gmail.com](mailto:malgacazine@gmail.com)



## 9 luglio: lo sviluppo sostenibile parte da Bardonecchia

**Abitanti della città e della montagna: visioni e idee a confronto per costruire uno sviluppo locale sostenibile. L'incontro di Cibra Italia e Cai Sezione di Bardonecchia.**



Sabato 9 luglio presso il Palazzo delle Feste, Sala Giolitti Piazza Valle Stretta 1, a Bardonecchia (To), Cibra Italia e Cai Sezione di Bardonecchia, in collaborazione con il Comune di Bardonecchia, organizzano l'incontro dal titolo "Abitanti della città e della montagna: visioni e idee a confronto per costruire uno sviluppo locale sostenibile".

Si comincia il pomeriggio, alle ore 16, con i saluti di Francesco Avato, neo-Sindaco di Bardonecchia, Federica Corrado, Presidente di Cibra Italia e Piero Scaglia, Presidente Cai Sezione di Bardonecchia.

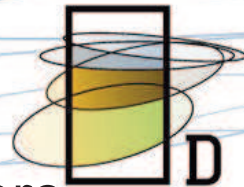
Segue la prima tavola rotonda, moderata dal giornalista di montagna Roberto Mantovani, con Giuseppe Dematteis, Presidente Associazione Dislivelli, Carlo Grande, scrittore e giornalista, Luca Mercalli, Presidente Società Meteorologica Italiana, Antonio Montani, Vice Presidente Club Alpino Italiano e Luca Remmert, imprenditore e ex Presidente della Compagnia di San Paolo.

A seguire, la seconda tavola rotonda, moderata dal giornalista Vito Aloisio, con Davide Borgogno, Istruttore nazionale di sci, Marco Bussone, Vice Presidente Uncem Piemonte, Stefano Daverio, Presidente Parco Alpi Cozie, Massimo Manavella, Presidente Agrap e Maria Teresa Vivino, giornalista.

La giornata seminariale è a partecipazione libera e si conclude alle ore 19.

Info: [italia@cipra.org](mailto:italia@cipra.org)

Scarica il programma: <http://goo.gl/3RSbxJ>



## Montagne ribelli

di Maurizio Dematteis

**Enrico Camanni, "Alpi ribelli. Storie di montagna, resistenza e utopia", Edizioni Laterza 2016, pp. 226, 18 euro**

**"Alpi ribelli" è un libro attuale e propositivo. Racconta come attraverso l'apparente "disordine alpino" dettato dalla complessità montana, grazie alle scelte eclatanti di persone risolte, le terre alte siano in grado di "fare tendenza" e "anticipare le novità".**



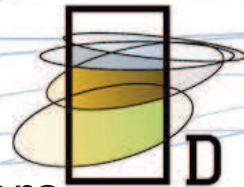
Dalla leggendaria lotta di Guglielmo Tell presso San Gottardo alla lotta No Tav in Val di Susa, passando per Fra Dolcino ai piedi del Monte Rosa, un filo sottile lega le terre alte alla "tentazione della ribellione".

E' questa la tesi interessante lanciata da Enrico Camanni all'interno del suo ultimo libro dal titolo "Alpi ribelli. Storie di montagna, resistenza e utopia", edito da Laterza. Una tesi portata avanti attraverso la narrazione di storie forti, note e meno note, che lasciano intravedere una serie di concetti chiave che si rendono immediatamente visibili grazie "all'aria sottile" delle terre alte.

L'autore fa outing, definendosi appartenente alla generazione "nata sotto la bomba del progresso", quella che alla ribellione ha in linea di massima rinunciato per il conto in banca, l'auto, la casa al mare e tutto il resto, in un periodo in cui la crescita sembrava inarrestabile. Ma poi ci fa capire, attraverso i racconti di questi "eroi", molte volte scomodi, che la sua empatia è più per i "ribelli" che non per i conformisti (e d'altra parte basta conoscere un po' la coerenza intellettuale e biografica dell'autore per esserne sicuri).

Il primo concetto chiave è quello degli "spazi": perché la montagna ne offre ancora, non è tutto occupato, tutto bloccato come in pianura e in città, e allora i partigiani salivano lungo le valli per darsi "alla macchia" secondo un disegno alto, lontano dal conformismo del tempo; Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern, Dante Livio Bianco in montagna che hanno trovato il terreno del riscatto loro e del nostro paese. E poi Giosuè Janavel e i valdesi, che si battono contro le imposizioni, e rivendicano una libertà di coscienza e di culto: anche loro lo fanno in montagna, dove sono liberi di scappare, prima, e di tornare poi, tra colli e vallate, per infliggere ai soldati "servi del padrone" una sonora sconfitta.

Altra parola chiave quella dei "tempi": il ritmo delle stagioni, la lentezza, la possibilità di meditare, la tranquillità che permette a chi vive o dimora in montagna di sfuggire alla sindrome che i sociologi



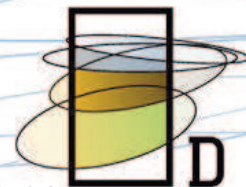
da leggere

definiscono “dell'individuo blasé”, ormai impermeabile alle emozioni e agli stimoli a causa del continuo “rumore” di sottofondo che una società in continuo movimento ci impone: tv accesa, filodiffusione nei locali pubblici, addirittura l'ipod con cuffiette nei rari momenti di relax per evitare il frastuono della città. Come nel caso della scelta di Giovanna Zangrandi autrice dei “I giorni veri”, che lascia la sua famiglia borghese in Provincia di Bologna per salire sulle Dolomiti. Oppure Luca Abbà, nato e cresciuto a Torino e poi tornato nella Valle di Susa dei nonni, dove nessuno è riuscito mai a convincerlo della bontà della Tav. Mentre in città giornali o telegiornali continuano incalzanti e non lasciano il tempo di riflettere sulle informazioni ricevute, e poi gli amici al bar e i colleghi al lavoro, e alla fine ti convinci che forse se la Tav non si fa “rimarremo tagliati fuori”. Ma tagliati fuori da cosa?, continua a chiedersi Luca, a differenza di molti suoi coetanei in città che non trovano più il tempo per meditare sulle affermazioni assimilate e fatte proprie perché già assorbiti da altro.

E ancora il “limite”, parola chiave per antonomasia della montagna, quello che il modello urbano sembrava ormai avere cancellato e invece attraverso storie di ribelli come quella di Cervières, che Enrico Camanni riprende dal suo “La nuova vita delle Alpi” (Bollati-Boringhieri), o di Colonna, la “città mineraria” ormai abbandonata a 2400 metri in Valle di Cogne, riconquista la sua dignità.

Insomma un libro davvero interessante, attuale e propositivo, che racconta di come attraverso l'apparente “disordine alpino” dettato dalla complessità montana, le terre alte siano invece sempre in grado di dare suggerimenti, “fare tendenza” e “anticipare le novità”.

*Maurizio Dematteis*



da leggere



## Le radici del sapore

di Maria Anna Bertolino

**Gianni Castagneri, "Le radici del sapore. L'identità alimentare delle Valli di Lanzo", Editori il Risveglio, 2016**

**Un libro che ripercorre la storia alimentare di una porzione alpina avvalendosi di documenti d'archivio, di testimonianze e del bagaglio culturale dell'autore, abitante di queste terre alte. Per dimostrare il legame indissolubile tra il cibo e le comunità umane che vengono plasmate anche da ciò che mangiano.**

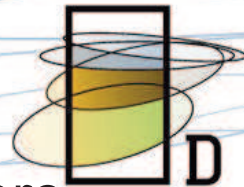


Il libro di Gianni Castagneri ripercorre la storia alimentare di una porzione alpina avvalendosi di documenti d'archivio, di testimonianze e del bagaglio culturale dell'autore, abitante di queste terre alte. Giungendo fino ai nostri giorni, l'autore ci dimostra il legame indissolubile tra il cibo e le comunità umane che vengono plasmate anche da ciò che si mangia, come ci hanno fatto riflettere il filosofo Feuerbach prima e l'antropologo Lévi-Strauss in seguito. Oggi, poi, il cibo è particolarmente importante nello scambio tra culture, facendo sì parlare di identità ma ancor più di ibridazione e di contaminazione.

Quante volte, infatti, una cultura viene "scoperta" mediante un approccio culinario, e quanto il cibo è la chiave di accesso per conoscere e per comprendere un vissuto?

Uno dei filoni su cui si sofferma il libro è la caratterizzazione della cucina delle Valli di Lanzo partendo dai suoi elementi/alimenti fondamentali: il latte derivato dall'allevamento ovicaprino e bovino e suoi derivati, i cereali "duri" – quelli resistenti alle basse temperature quali la segale, dal cui imbastardimento con il frumento si otteneva tra l'altro il barbariato, semina autunnale particolarmente forte – e il mais ad altitudini meno elevate; la (poca) carne, perlopiù sottoposta a un processo di essiccazione o di insaccatura, per poter essere conservata preziosamente; le patate. Questi hanno dato vita a specialità ad oggi apprezzate quali eccellenze gastronomiche come la toma di Lanzo; si pensi poi ai prodotti da forno (i torcetti sono noti a tutti), sicuramente la loro preparazione ha origini antiche ma fino a non molti decenni fa erano destinati al consumo rituale in momenti calendariali particolari.

L'altro filone riguarda le relative tecniche e la particolare tecnologia che caratterizzavano i saper fare tradizionali legati alla trasformazione del cibo, che ancora oggi sono rintracciabili nei manufatti della cultura materiale, rivivono in particolari occasioni e sono oggetto di recupero e di ripristino per "far rivivere la vita di un tempo".



da leggere

Se attualmente è in corso un recupero dei cibi tradizionali, pregiati per qualità organolettiche rispetto a quelli industriali, occorre ricordare che l'alimentazione di un tempo era pur sempre diversa in quanto alla qualità di questi alimenti si anteponeva la scarsa quantità. Le famiglie montanare ben sanno la penuria di cibo, non mancano quindi trattazioni riguardanti alimenti oggi considerati tabù, come il gatto, o ancora le vipere, mentre trote, rane e lumache sono allora come oggi considerate specie alimentari e "tipiche" del panorama piemontese non solo alpino.

Un uso consapevole in cucina che oggi rinasce a vita nuova con un interesse esplosivo in pubblicazioni e volumi è quello delle erbe spontanee commestibili, mentre la castagna è stata la vera fonte di introito calorico per numerose famiglie e per lungo tempo, tant'è che la castanicoltura è annoverata quale forma culturale specifica, e seppur non più alla base della piramide alimentare non dimentichiamoci quanto è stata messa in ginocchio pochi anni fa dall'arrivo nefasto della vespa cinese.

Infine, i "surrogati": anch'essi organoletticamente importanti, quali il miele al posto dello zucchero e l'olio di noce quale condimento alternativo al burro.

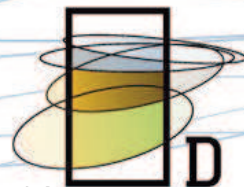
Ciò che mancava sulle tavole dei montanari delle Valli di Lanzo, come il sale, veniva fornito mediante scambi commerciali o il contrabbando con la Savoia (i contatti avvenivano con più facilità al di qua e al di là dello spartiacque, che non con la pianura); ma anche le acciughe e il riso scavalcavano colli e oltrepassavano pianure per entrare nella dieta alpina e variarla.

Da non dimenticare, poi, il momento di scambio per antonomasia: il mercato. A Lanzo, sin dall'epoca medievale il centro del commercio principale, si svolgeva due volte a settimana; successivamente, altri mercati erano condotti a Ceres, Viù e Usseglio.

Fin qui si è parlato di un tempo che fu, dove l'autosussistenza era alla base della produzione alimentare dei montanari: si mangiava lo stretto necessario e il di più, oggi per noi il cibo quotidiano come i dolci, erano demandati a feste e ricorrenze.

Dall'Ottocento al Novecento però le valli alpine conoscono prima la miseria poi la scoperta turistica; il modello del passato fu visto come superato e la prima a risentirne fu la cucina, non ritenuta dignitosa di comparsa nei menù dei numerosi alberghi frequentati dai torinesi.

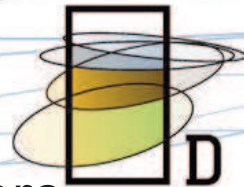
Oggi, una coscienza dei luoghi e delle loro differenze, più che un'identità, ha permesso che movimenti di persone attente alla propria cultura, scissa nei suoi vari aspetti, potessero riappropriarsi di gusti e sapori. Si può dire che la cucina sia l'elemento culturale che più di tutti non soffre di un volgersi al passato ma guarda al futuro e allo stare bene, non solo fisicamente, se è vero che è dalle col-



da leggere

ture e dal rurale che passa anche una nuova vita delle terre alte. Il libro è acquistabile al prezzo di 10 euro contattando la "Editori il Risveglio" (via Roma, 4, 10073 Ciriè. Tel. 011/9211800. Mail: redazione@ilrisveglio-mail.it) ed è possibile riceverlo via posta con pagamento su conto corrente postale o bancario di 2,00 euro.

*Maria Anna Bertolino*



da leggere



## Camminare

di Maurizio Dematteis

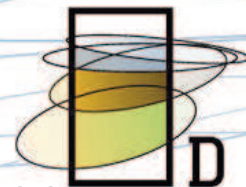
**Roberta Ferraris, “Il sentiero e l'altrove. L'Italia in cammino”, Ediciclo Editore 2016, pp. 137, 14 euro**

**“Il sentiero e l'altrove. L'Italia in cammino”, un viaggio prima di tutto interiore per raccontare agli appassionati il suo amore per l'avventura lenta alla scoperta del più autentico spirito del luogo o del “non luogo”.**



Roberta Ferraris è una guida escursionistica ambientale appassionata da sempre di viaggi a piedi e in bicicletta, di lunghi spostamenti su mezzi pubblici zaino in spalla alla scoperta degli angoli più remoti del nostro paese. Dopo una serie di guide realizzate per vari editori, oggi propone questo libro dal titolo “Il sentiero e l'altrove. L'Italia in cammino”, un viaggio prima di tutto interiore per raccontare agli appassionati il suo amore per l'avventura lenta alla scoperta del più autentico spirito del luogo o del “non luogo”. “Il viaggio comincia sempre sulla porta di casa – racconta l'autrice – quando si girano le chiavi nella toppa, e il mondo domestico protetto rimane lì al buio, sospeso, con la polvere che lentamente decanta sulla nostra vita ufficiale. Ogni passo è già un viaggio, e il luogo del cuore non è tale se raggiungerlo non è un'impresa in qualche modo eroica e epica”. Ne esce fuori una mappa dell'Italia in cammino, punteggiata di esperienze e di riflessioni collezionate a piccoli passi, con un respiro libero.





dall'associazione



## T.r.i.P. Montagna: per il futuro delle Alpi

**Nasce la rete T.r.i.P. Montagna per il Turismo responsabile in Piemonte, un coordinamento tra associazioni di categoria e realtà culturali impegnate nella valorizzazione del turismo a basso impatto ambientale nelle terre alte piemontesi.**



Collegio Regionale Guide Alpine del Piemonte, Agrap (Associazione gestori rifugi alpini e posti tappa del Piemonte) e Sweet Mountains (rete di promozione del turismo responsabile sulle Alpi) si uniscono per rappresentare e sostenere il lavoro di oltre 500 tra piccole imprese, professionisti e operatori sul territorio regionale che ogni giorno accompagnano il processo di trasformazione in atto nel turismo alpino. E con l'aiuto delle associazioni Dislivelli e Cantieri d'alta quota si pongono l'obiettivo di dare rappresentanza all'associazionismo piemontese impegnato nella salvaguardia e valorizzazione del territorio montano.

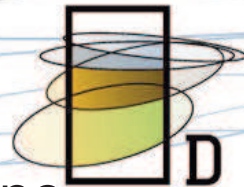
La Rete T.r.i.P. Montagna per il Turismo responsabile in Piemonte nasce per promuovere e valorizzare il crescente fenomeno del turismo dolce e sostenibile in montagna, che consiste nel valorizzare le differenze e le peculiarità di ogni Luogo, dal dialetto alla cucina, dai colori agli odori, dai paesaggi agli assaggi; consiste nello scambio di culture esterne e interne; consiste nel graduale inserimento del visitatore nella realtà locale, rispettandone i tempi, i riti, gli usi, perfino le imperfezioni.

La Rete T.r.i.P. Montagna per il Turismo responsabile in Piemonte si propone di sostenere questa nuova forma di turismo in crescita capace di creare nuovi posti di lavoro tessendo una rete virtuosa tra strutture ricettive, produttori agricoli e professionisti della montagna, generando un flusso crescente di ricadute economiche e culturali sul territorio. Un nuovo patto tra città e montagna per tutelare, valorizzare e promuovere i 400 chilometri di montagne piemontesi in modo durevole e responsabile.

Info: [segreteria.agrap@gmail.com](mailto:segreteria.agrap@gmail.com), - 339 8423940;  
[info@dislivelli.eu](mailto:info@dislivelli.eu) - 388 8593186

Scarica il documento fondativo:

[http://www.dislivelli.eu/blog/immagini/trip\\_montagna\\_docu.pdf](http://www.dislivelli.eu/blog/immagini/trip_montagna_docu.pdf)



dall'associazione



## Vagabondi delle Montagne

**Vagabondi delle Montagne è il tema dell'edizione 2016 del Blogger Contest, il concorso multimediale annuale della rivista on line di outdoor, vita e cultura in montagna Altitudini.it, di cui Dislivelli è media partner. Iscrizione entro il 10 settembre.**



Da cinque anni altitudini.it - rivista on line di outdoor, vita e cultura in montagna – con il Blogger Contest si prefigge di incentivare l'uso creativo dei linguaggi multimediali. Blogger professionisti e non, che normalmente pubblicano i loro articoli su un blog, rivista digitale o pagina facebook, sono invitati a presentare una loro microstoria (al massimo di 400 parole) accompagnata da una foto: estrema sintesi dovuta proprio alla rapidità di lettura di queste storie destinate ad essere fruite su supporti digitali e mobili.

Per partecipare il blogger, entro il 10 settembre 2016, deve compilare il modulo di iscrizione on line su altitudini.it e presentare la propria "unità multimediale", composta da un testo e da una foto. Entro il 30 settembre 2016 una giuria di esperti in diverse discipline provvederà a selezionare i tre blogger vincitori e a segnalare altri autori meritevoli. In palio ci sono 2.500 € di materiali tecnici e soggiorni in quota offerti dalle aziende sponsor e la pubblicazione delle opere vincitrici su riviste digitali e cartacee. Il Blogger Contest è ideato da Altitudini.it con la collaborazione della rivista Le Dolomiti Bellunesi, di Aku e dell'Associazione Gente di Montagna. Sono sponsor del Blogger Contest 2016: Aku, Camp, Karpos, Ferrino, PalarondaTrek, Rifugio Lagazuoi, Rudy Project e Devold.

Info: <http://altitudini.it/bc-2016-vagabondi-delle-montagne-5a-ed-2/>